IL CAVALIERE DELLA ROSA

Opera Scenica

DI

IO: BARTOLOMEO DVRANTI
frà gli Accademici infecondi di
Roma l'Animoso.

---

re ne mo
Al mio Sig. e Pad. Sing.
Il Signore Canonico

ARLO MERCATELLI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Roma, per il Succes. del Mascardi.

Con licenza de' Superiori. 1676.

rendono in Bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

SIGNORE MIO PATRONE Singolariſſimo.

IL mio Caualiere della Roſa và in traccia delle Primauere. Si compiaccia dunque Voſignoria; che io lielo inuij, già ch'ella à gl' Aprili ſempre ameni della poetica non laſcia mai con l'erudizioni della ſua muſa d'accreſcere in tutti i tempi le fragranze più odoroſe di nuoui fiori. Douerei arroſſire ſolo per queſto motiuo di far viſibili alle ſuo pupille le mie debolezze, ma come Voſignoria hà ſempre ſaputo hauer meco bontà per compatirle, così mi laſcio conſigliare, ch'ella vorrà anche ora eſſere eguale à ſe ſteſſa per non condannarle: l'aggradimento è il pregio più nobile, che poſſa mai eſſiggerſi da vn animo pienamente diſappaſſionato, & io

Io spero dalla parziale cordialità di Vostignoria, perche non è questa la prima esperienza, che riceuo delle sue cortesie. Se poi non lo merita l'opera per giustizia, si degni ella di concederlielo almeno per grazia; E le bacio riuerentemente le mani. Roma 20. Luglio 1676.

Di Vostignoria mio Signore, e Padrone.

Diuotis. & Obligatis. Seruitore

Giouanni Bartolomeo Durante.

IN-

INTERLOCVTORI

Celidoro Rè dl Cipro amante di Fiordaura ſua cugina Conteſſa di Francatorre.

Mulearbe figlio del Rè d'Epiro col nome d'Emdeondo Caualiere della Roſa amante di Spinalba.

Oronte figlio del Rè di Rodi ſotto nome di Polimante finge il Cortegiano affettato.

Spinalba ſorella di Celidoro amante di Mularbe.

Fiordaura Conteſſa di Francatorre amante di Mulearbe cugina di Celidoro,

Dolindo Paggio di Corte

Bernaualà ſeruo quaſi ſciocco di Mulearbe.

La Scena è Nicoſia Metropoli di Cipro.

Mutatione di Scene

Camere Regie
Anticamera Regia
Giardino
Galleria
Appartamento, & Loggie, ò altro per Edemondo.

AL

AL DISCRETO LETTORE

PIV il desiderio di compiacere al genio de gli Amici che l'ambizione di esporre al Publico le mie debolezze, m'hà tolta di mano l'opera, che tu leggerai. Ella nell'estate già scorsa fra le noie della stagione trà i zeffiri volanti d'vn Giardino deliziosissimo fù consecrata soura le scene à i priuati capricci d'vna virtuosa Accademia, e posso dire, che prima d'essere stata composta, mi fù rapita, onde à i precipizij della penna, piaccia à Dio, che non habbiano anco à succedere quelli dell'opera. Hò voluto seruare lo stile di mezzo, perche oltre all'essere questo il più adattato per le Scene, fù anco mia la fortuna di poter con esso vbbidire pienamente al Personaggio, che mi fè l'onore di commandarlo con l'oggetto, che e la pouertà dè gl'habiti, e la poca ricchezza del Teatro, & il desiderio di far rappresentare vn'opera piana, doueuano essermi di ragione bastante per

mantenere vniforme anco in questa parte l'elocuzione : in ogni caso sappi tu compatirmi , e se in vltimo vi leggi Cielo , Deità , adorare , fato , Destino , Idolo , Beato , Paradiso , e simili , souuengati , che quelle parole , le quali seruono di fiori alla Poesia non denno essere apprese gia mai per spine alla fede , e che sono bensì delìrij tutti della penna , mà non già mai veri sentimenti del cuore. Io nacqui Cattolico , e tanto basti : viui felice &c.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera Regia.

Celidoro, e Fiordaura ſtãno à ſedere

Cel. COsì dunque ò Fiordaura .....
Fior. Cosi dunque ò Celidoro .....
Cel. Sarete voi ſempre ineſorabile contro la fermezza del amor mio?
Fior. Sarete voi ſempre inflessibile contro l'incompatibilità del mio genio?
Cel. E non vi diſporrete ad amarmi giamai?
Fior. E giamai non ceſſarete di renderui lontano dalle mie repulſe?
Cel. Ah Conteſſa? *s'ergono in piedi*
Fior. Ah mio Re. Incolpate il voſtro deſtino, ſe non sò corriſpondere a voſtri affetti.
Cel. Incolpate la voſtra bellezza, ſe io non poſſo ritirarmi pur anco dalle faſtidioſità del mio amore.

SCENA SECONDA.

Dolindo, e Medeſimi.

Dol. SIgnore? Signore?
Cel. Che chiedi Dolindo!
Dol. la mancia, e la voglio buona.

Cel. Perche?

Dol. Perche? Lo sò ben'io. Perche vi porto vna buona nuoua.

Cel. Ah che quando non sia di veder pure vna volta superato il core impietrito della Conteſſa, niuna altra noua può essermi cara.

Fior. Compatisco il Rè mio Signore, ma che posso farui, se le stelle m' inclinano ad amar altri, che Celidoro?

Dol. O bene in fede mia, io mi credeuo di hauere vna buona mancia, e per quello che mi vado indouinando hauerò, sicuro fatto vn giudizio intemerato contro il Signore. Tant'è voglio dirgliela.

Cel. Sbrigati Dolindo, che vi è di nouo?

Dol. V'è di nuouo, che appunto adesso adesso tutto allegro, e festolo il Signor Caualiere della Rosa è ritornato da Rhodi, e conduce seco vno schiauetto, che non può essere più compito, anzi voglio suplicare vostra Maest a farlo mastro di cerimonie di noi altri Paggi.

Fior. Che sento? Edemondo in Cipro?

Cel. Che ascolto? Il Caualier della Rosa è ritornato?

Dol. Ritornatissimo, e quel che più importa tutto pieno di vittorie.

Cel. Oue si troua?

Dol. Nel suo appartamento, & hà detto, che subito spogliato dell'armi sarà da vostra Maestà.

Cel.

l. Presto vanne, affrettalo, sollecita a sua venuta, digli, che Celidoro qui-ui appunto l'attende.

ol. Parto, vado, corro, volo, e facilissimamente, perche ad ogni modo la mancia, che mi hà dato il Signor Rè, non mi dà alcun peso. Gran cosa, che oggi giorno per tutti i luoghi non si costuma più quest'vsanza. (*parte*

ior. Sospiri del mio core volate, e fatti ad Edemondo messaggieri amorosi accertatelo pure delle mie fiamme.

el. Affetti del mio seno, correte, e fatti al mio caro instrumenti di gioia, rendetelo sicuro omai delle mie contentezze.

ior. Ah Edemondo?

el. Ah Fiordaura?

ior. Che voreste?

el. Mi manca solo il vostro amore per poter dirmi pienamente felice.

ior. E follia di contendere ò Celidoro con la forza del fato; le stelle non m'inclinano ad amare, onde voi douete pur rendervi pago, almeno sù la certezza, che non sà rigettare Fiordaura i vostri amori, come invaghita di altro oggetto; Ah che pur troppo io adoro Edemondo.

el. Ah che pur troppo io idolatro Fiordaura.

SCENA TERZA.

Edemondo, Polimante, Dolindo, Fiordaura, Celidorō, Bernaualà.

Ber. VIttoria, vittoria, ala, ala per gratia ò Signori largo in cortesia; ma ecco il Signor Rè, e seco è anche la Signora Prencipessa. Ah nò nò è quel altra, quella, la quale, che, di cui, nella Francatorre Signor si per l'appunto è giusto quella, cugina di sua Maestà, inimica dell'amore, e domestica domestica del mio core. Signor Padrone fateui auanti.

Dol. Signore è quiui il Caualier della Rosa.

Edem. Mio Rè?

Cel. Mio caro?

Fior. Edemondo?

Edem. Contessa?

Fior. E pure felice il ritorno.

Edem. Quanto auuenturata fù la partenza.

Pol. E che scorgo? chi, chi potrà mai rimirare questo abisso di luce, questo gran sole di bellezza, questa Venere innammorante, e poi non ardere à gli incendij infocatissimi, che gli balenano sù le luminose non meno, che folgoreggianti pupille; Io per me già prin-

principio à farla Dea del mio core, ad introdurla per Idolo delle mie venerationi, à renderla finalmente Regina poſſentiſſima delle mie viſcere.

Fior. Chi ſaprà mai vedere Edemondo, e non amarlo!

Edem. Sire torno vittorioſo. Il Regno di Rhodi, che osò d'intorbidare la bella tranquillità alla Regia di Cipro, oggi è in voſtro potere. Sono già reciſi affatto i papaueri à quell'alterigia, che ſerui di ſtimolo nel Rè Endimarte per combattere contro il Rè Celidoro. Si è vinto inſomma, & è ſtata mia gloria di potere inaffiare col sãgue de gli nemici l'alloro vittorioſo delle voſtre tempia. Vn oſtacolo ſolo può pur anche contenderci appieno il godimento totale di così bella fortuna: queſt'è Oronte figlio vnico del Rè di Rhodi, il quale doppo hauere vigoroſamente combattuto ſul campo, in fine auueduto ſi della propria infelicità, per non reſtar ſchiauo, come fù detto, à voſtri trionfi, sù d'vn picciol Abete ſi diè per il Mare alla fuga verſo la Perſia, ricorrendo à Tigrane ſuo Zio colà regnante. Il Rè di lui Genitore non è più tra viuenti, & eſſendomi impadronito io della Regia Fortezza, oue egli s'era già ritirato con pochi, sù l'intendere la notizia dell'vltima noſtra valoroſa ſortita diede egli ſubito di mano ad vn ferro, col

qua-

quale colpitosi barbaramente il petto, volle sù gl'vltimi anheliti della propria vita vsare gli estremi eccessi della Tirannide anche contro se stesso. Nel auuicinarmi poscia à questa Regia la soura di vno scoglio ritrouai questo miserabile quasi spirante, che da gli orgogli dell'onde poco prima agitate da venti era iui stato condotto; à tenore de suoi racconti. Si fà egli natiuo di Damasco, & io perche non meno dalla gentilezza dell'aspetto, che dalla nobiltà de i tratti riceuei grand'impulso per prenderlo meco, lo destino anche volontieri per la Maestà vostra con offerirlo al regio seruizio.

Ber. Fateui auanti eh? ma sicuro sicuro prima, ch'egli si moua vorrà far consiglio per dare lettione alle gambe, acciò facciano vn passo graue, e pieno di galanteria. Non l'hò detto io? ma si, è vn huomo che ci stà, vedete, sù i puntigli. Puo fare il Cielo! guardate, che prosopopeia; largo, largo; mà largo di gratia.

Fol. Eccoui ò Sire, ò Clidoro, ò Rè del mio core, ò arbitro del mio volere, ò punto fermo d'ogni mia brama.

Ber Virgola; e poi seguiti vosignoria, che và bene, non può andar meglio.

Dol. Bernaualà lascialo dire, che certo io v'hò il maggior gusto del Mondo

Edem. Compatiteloo sire, perche egli si come è tutto affetti nel core, così anche

he è l'istessa affettazione nel discorso.
. Sorgi.
. Non lice
. E bene di lasciarli prima finire il pe-
iodo così inginocchiato.
. Eccoul dico ò Signore chinato alle
egie piante vn vostro Schiauo per fa-
lità di destino, vn vostro seruo per
lezzione di animo.
. Quanto è affettato: egli mi moue à
so.
Quanto è cerimonioso: certo costui
sogna, che non habbia mai fatt'altro
e studiare il Galateo.
Quanto è gustenole. Io per me vi
rei à sentirlo dalla mattina alla
a.
Sorgi sorgi.
L'obedienza è madre d'ogni Virtù,
però con simile motiuo mi lascio an-
e vincere volontieri dalla vostra
eale autorità. Per altro io douerei
mpre, ma sempre veda vostra Mae-
star'abbassato sul suolo, depresso,
oaturo, humiliato, auuilito.....
Et cætera; tò tò tò sicuro sicuro co-
i è andato alla Logica, perche altri-
nte non potria esser mai vn così va-
te filosofo; ò andate mò à stimare i
nari.
Tù non puoi hauere vn tantino di
zienza, lascialo vn poco dire; si
le bene, che non te n'intendi vè
Come ti chiami?

Pol.

Pol. Al ſernizio di voſtra Maeſtà ; e per vbidir ſempre à ſuoi cenni, non meno, che à i ſuoi voleri Polimante Politi.

s'alzi i baffi

Ber. Quell'alzata di baffi non vale vn baiocco?

Fior. Oue naſceſte ?

Pol. In Damaſco

Cel. E quando la tempeſta ti ſorpreſe, oue t'incaminaui ?

Pol. In Aleppo

Ber. A che fare ? dite dite

Pol. Per mio ſollieuo, per proprio diuertimento, per hilarità dell'animo, per paſſatempo del core, per ſodisfazzione dell'intelletto, & in fine per genio, per inclinazione, per volontà, per deſio.

Ber. O quanti quinci!

Dol. O quanti linci!

Cel. Reſtareſti al noſtro ſeruizio ?

Pol. Sarà effetto della regia bontà : non aſpira ad altro il mio volere : à queſta vnica meta inclinano hora tutti i paſſi del proprio penſiero.

Cel. In queſto punto dunque io ti eleggo per huomo complimentoſo della mia regia Anticamera

Pol. Mi diſpiace, che voſtra Maeſtà appoggia alle mie debolezze vn gran miniſtero; pure mi anderò augurando ogni più poſſibil habilità per ſeruirla, ſe non come ella merita, almeno quãto io più poſſo, almeno quanto ſi deue, alme-

almeno quanto più si conuiene.

er. Oh che bestia? in somma dice bene il prouerbio, che il mondo è vna gabbia di matti. Costui però certo è più pazzo, che gli altri.

ol. Ma non già più di tè.

er. Eh Signor Dolindino mio se bene, vostignoria non hà da far meco questi complimenti, ad ogni modo io la ringrazio del fauore.

el. Dolindo?

ol. Sire

el. Sia assegnata vna stanza à Polimante.

ol. Ora la seruo; andiamo, che il maggiordomo ve la distribuirà subito. Oh voglio pure prendermi il bel trastullo.

ol. Nò nò di grazia vostra Maestà non s'incomodi per i miei comodi, poiche io comodamente in tutti i modi mi accomodo.

er. Cappita; oh come sà anco fare li pasticci, io gli sarò vn buon'amico.

el. Vanne pure.

ol. Non sò, che rispondere; con vna cieca obedienza mi lasciarò guidare dal lume de vostri fauori, ma per goder sempre dell'abondanza delle sue grazie, non vorrei mai hauer'io carestia d'espressioni. Io parto, io vado, io mi ritiro, e porto meco à i piedi di tante obligazioni le pesanti catene.

er. E tutti leuatisi in piede gridarono ò

bene

bene ò bene. Chi è più pazzo mò ; lui, il Rè, Fioridaura, Edemondo, Dolindo, ò io? volete ch'io ve lo dica? sentite. Tutti loro tolti one io. Perche mò? sapete perche? argumentorum perche la pazzia succede in chi hà troppo ceruello, io non ne hò niente, cica, cosa. Ergo nego, e probitor come volete voi. Buon dì à vostignoria.

SCENA QVARTA.

Edemondo, Celidoro, e Fiordaura.

Cel. EDemondo?

Fior. Direi mio bene, già che tanto io l'amo, se fossi certa, che Celidoro non m'intendesse

Edem. Mio Rè?

Fior. Direi mio nemico, già che tanto và egli curante delle mie inquietudini, se fossi sicura, che non fusse caro ad Edemondo.

Cel. Quanto vi debba il mio cuore, voi stesso potete persuaderlo.

Fior. Quanto t'ami Fiordaura, vorrei, che ormai l'interpretasse da gl'occhi.

Edem. Quanto vi sia obligato il mio affetto, non vi sarà hora dificile di riconoscerlo.

Fior. O felice me, se questi accenti venissero articolati per mio vantaggio.

Cel. O me beato, se quelle espressioni mi fossero fatte vna volta dalla Contessa.

Fior.

ior. Il Rè ritorna sù le sue passioni amo-
rose. Voglio partirmi per togliegliene
l'occasione.

l. Voi partite ò Fiordaura?

or. Lascio il campo à vostri discorsi
con Edemondo. Addio.

l. Si sí ite pure; chi sà? forse vn giorno
ncor voi piegarete la durezza del core
lle sodisfazzioni delle mie brame.

SCENA QVINTA.

Edemondo, e Celidoro.

AMico voi vinceste. Io però de-
ploro ancora le mie miserie.
oi là nel campo frà le fatighe mar-
ali di vn esercito schierato domaste
superbia del contumace Endimarte,
doppo sì lunghe afflitioni amorose
pure hò potuto ancora à tanti ci-
enti superare l'ostinatezza dell'im-
etrita Fiordaura. Ardo, anzi ince-
isco, amo, anzi adoro, e pure infeli-
Campione di vn Dio bambino con-
lo con vn petto ignudo sì, ma di
à, incapace d'affetti. O Dio Ede-
ndo; voi che sapeste trionfare d'vn
no, offriteui anco al combatti-
to, per hauer vittoria d'vn cuo-
Sì sì fatelo ò caro. Vnite all'e-
nazione di Rodi anche quella
Conteßa, e come haueste il bran-
periore ad ogni forza per darmi

vn

vn Regno, così ancora habbiate l'animo inflessibile ad ogni ripulsa per concedermi l'acquisto d vna Consorte.

Edem. Non più ó Sire; obedirò, intesi. Armerò la lingua delle migliori lusinghe, e con le più fine persuasiue d'amore vedrò ben'io di sodisfare alle vostre richieste: pregarò, piangerò, e vorrei che le mie proue fossero sufficienti ad ottenere anco questa vittoria per renderui totalmente felice. Sò nondimeno, che il cimento è forte.

Cel. Sì; ma voi hauete talenti per vincerlo.

Edem. Sò, che l'auuersario è potente.

Cel. Ma voi hauete forza per superarlo.

Edem. Sò, che Fiordaura è nemica à gli amori

Cel. Ma voi hauete spirito per farle conoscere le proprie fortune.

Edem. Sò, ch'essa in fine poco è curante de'Regni

Cel. Ma voi habbiate sentimenti per innamorarla.

Edem. All'opra dunque?

Cel. All'opra

Edem. Vorrei ritornare dalla Maestà vostra altrettanto vittorioso per felicitarui, quanto ora io parto sollecito per seruirui.

Cel. Arrida così il Cielo alle mie brame, come voi vi mostrate volonteroso per le mie contentezze *chiudasi la cortina*

SCE-

SCENA SESTA.

Anticamera Regia.

Spinalba.

Ormenti partite, afflizzioni, pene
fuggite, non è più tempo di coltiare le amarezze, quando è già giun- Edemondo per rendermi alle mie- oie: Ma tu ò mio bel sole oue ora- aggiri, oue con gli splendori delle- e pupille vai seminando i raggi per re, più luminosa la vaghezza del gior- ? deh vienne, vienne ò caro, e lasati gli abbigliamenti di Marte, rendialla tua Spinalba con le pacifiche- iue d'amore, e di pace. Già già per tta la Regia và scorrendo la fama- lle tue vittorie, del tuo arriuo; è tu o t'ascondi à chi più d'ogni altro e impaziente di riuederti? ma veg- il suo seruo Bernaualà.

CENA SETTIMA.

ndo, Polimante, Bernaualà; e Spinalba.

ACcostateui.
Appressateui pure.
Questa è la sorella del Rè.
Questa appunto è la Signora Prin-
cipi-

cipina Spinalba, fategli quatt ro complimenti di foco, e dateuele à conoscere.

Pol. Signora?

Ber. Ah ah vuole principiare. Silenzio per cortesia.

Spi. Bernaualà?

Ber. Eccellentissima mi scusi; per questa volta tocca al Signor Polimante Politi di fare le ciaramiscole per me. Io nondimeno in due parole me la sbrigo. Vi dò la ben ritornata, mi rallegro di vederui cosi bella, e grassettina, come eraate già, e per fine me vi raccomando.

Spi. Chi è costui?

Pol. Signora: Oh Dio non vuol venire vn periodo à proposito. Ah ah: eccolo appunto. Io sono vno schiauo in catena del Signor Rè Celidoro epilogo perfetto d'ogni gentilezza, vn seruo de serui del Signor Edemondo compendio vero di tutta la Caualleria, & vn ammiratore fino col sopraciglio di vostra Altezza idea medesima delle più rare bellezze. *fà vno sputo tondo*

Dol. Non si poteua far più

Ber. Non si poteua dir meglio. Quello sputo tondo poi, e quella riuerenza alla moda io pagarei.

Dol. Cosa? dillo per vita tua

Ber. Vn quatrino Bolognese con quel bel cauallone, che vi stà impresso, per impararla.

Spi.

Oue ritrouasi il Caualiere della Rosa?
Oh questo è il dente, che mi duole.
gnora è andato
. Doue?
E che, fò la spia io? vallo à vedere
aschetta.
Oh oh quanta cicoria! perche dici
dunque, che sia andato, se poi non
doue?
Messer si è andato: lo sò, ma non lo
glio dire
Per quanto mi auueggio la Prenci-
ssa è inuaghita del Caualier della
sa.
Ditemi ò giouane, quale è il vostro
me?
Sentite? dice à voi.
Già l'hò intesa. Il mio nome è Po-
ante Politi.
: il mio è Bernaual à Bernaual a schi
l seruizio di vostra Altezza, alla
le.....
acio riuerentemente le mani. Nō
sì? ò me lo immaginaua io. Hò
unto vn naturalaccio, che fò im-
ire le persone quando lo metto in
a.
ran cosa, che voi mi dissipate scm-
tutta la bellezza migliore de miei
galanti periodi.
sognarebbe più tosto strnppiare à
na gamba
stui è l'istessa effeminazione, quā-
li mai mi si rende odioso.

Ber.

Ber. Signori io non potrei mai finir di dire gli encomi, che si doueriano à questo Damascotto; pure dirò solamente con vn concetto galante.
Venga vn cancher sul naso à Polimante. *parte*

Pol. O bestia; ò animale, ò huomo senza cerebro, ò stolto, ò pazzo, ò ridicolo, ò forsennato.

Spi. Basta basta ad ogni modo egli non sente.

Pol. Con tal fine resto baciando alle Signorie vostre humilmente le mani. Non vuò darle altro prolungamento. Beato me, se in tanto potessi io incontrare la Contessa.

Ber. Ah ah ah ah è andato via; ò che bel gusto; veramente costui vuol essere appunto appunto il mio trastullo.

SCENA OTTAVA.

Edemondo, Spinalba.

Edem. ED eccomi ò cara alla vostra presenza; la prontezza di far ritorno à questa Regia fù il maggior motiuo, che potesse accrescermi l'animo per debellare sollecitamente l'Inimico. Pugnai, e vinsi, ma à voi deuono ascriuersi solo tutte le vittorie del mio braccio, mentre voi sola poteste darmi coraggio, & animosità là nel campo colla memoria delle vo-

stre

stre amorose promesse, à non pauentare i pericoli, & ad arrischiare il mio petto frà mille spade.

Spi. Edemondo voi sapete con quanta gelosia io già prendessi à raccomandarui la conseruazione della vostra vita. Debbo dunque ringraziarui molto, che habbiate anche saputo concedermi simile sodisfazzione: sò, che vinceste, ma sò egualmente, che al lampo guerriero della vostra spada, non potea mai resister tanto l'auuersario, che al fine ò non cadesse vergognosamente, ò non cedesse â i vostri vantaggi.

Edem. Principessa

Spi. Deh lasciate omai questi titoli, già che io non ne desidero altro, che quello solo di vera amante del vostro merito.

Edem. Sia come volete, ma io potrò pure esser certo della continuazione de vostri affetti?

Spi. Voi offendete la costanza delle mie inclinazioni nel dubitarne; & io potrò pur star sicura della ferma vostra corrispondenza all'amor mio.

Edem. Voi mostrate di non conoscermi appieno col restarne perplessa. Ah che Spinalba solo è l'Idolo adorato d'ogni mia tenerezza: ne volete autentiche più efficaci per appagarmene?

Spi. Ah che solo Edemondo é l'vnico bersaglio, doue giungono à colpire tutti i miei desiderij; ne bramate euidenze

più chiare per accertaruene?

Edem. Io haverò sempre vn cor di smalto per ribattere ogni contrarietà, che potesse mai contendermi il mantenimento di questo impegno.

Spi. Io haverò sempre vn petto di scoglio à rigettare tutti gli ostacoli, che saprò mai per lo stabilimento di questa fede.

Edem. Dunque Spinalba.

Spi. Dunque Edemondo addio *S'incamina, è poi resta*

Edem. Adio *V'vol partire, e s'incamina*

Spi. Ma voi partite?

Edem. Ma voi mi lasciate?

Spi. Non vorrei, che la stanchezza del viaggio potesse arrecarui qualche pregiudizio.

Edem. Non vorrei, che vna souuerchia dimora potesse tormi l'occasione di compiacere al genio del Rè Celidoro.

Spi. Che dite?

Edem. Sua Maestà mi hà ordinato, ch'io sia dalla Contessa.

Spi. La cagione?

Edem. Per consigliarla di cedere vna volta alle tenere dimostranze dell'amor suo.

Spi. E vi dà l'animo di conseguirne la vittoria?

Edem. Vnirò insieme ogni maggiore attentato per ottenerla.

Spi. Voi v'esponete à vn gran cimento

Edem. La caggione?

Spi.

. Perche Fiordaura è tutta aliena dal-
e inclinazioni d'amore.
em. E d'onde n'haueste voi mai queſta
icurezza?
. Ella medema più d'vna volta me ne
ià fatti mille giuramenti col peſo, che
nch' io m' addoſſai di ſeruire alle
rame del Rè mio Germano.
em. E che vi riſpoſe?
. Mi replicò ſempre di non hauer ge-
nio à gli amori, anzi di abborirli co-
ne inſtrumenti di pene; che in altro
caſo potria Celidoro eſſere ſicuriſſimo
ella ſua corriſpondenza; ringraziar-
o però di queſte dimoſtrazioni, e che
ila ad ogni altra coſa potea riuolgere
l ſuo penſiero, fuori, che à nozze.
n fatti mi diſſe di non amare alcuno,
erche ella era troppo amante dell'a-
nor proprio, e della ſua pace.
em. S'è cosi già preuedo le ſconfitte
ella Maeſtà ſua. Io però già che pro-
miſi non poſſo euitare l'impreſa. Vo-
o dunque per obedirlo.
. Ite pure; ma ricordateui che il pre-
gio più ſingolare in vn animo amante
è la fermezza; m'intendeſte?
em. Intendo, ma ricordateui, che la
moſtruoſità più deforme in vn core
innamorato è la geloſia; m'intendeſte?
i. Chi ama teme; ſe bene non può eſ-
ſer mai, che Fiordaura applichi ad
oggetto alcuno, quando non sa mo-
ſtrarſi piegheuole ne pure per il ſuo

Prencipe; oltre che li giuramenti tante volte fatti da lei à me medesimo in questa parte ponno à bastanza rendermene persuasa. Edemondo vi lascio.

Edem. Il Cielo vi feliciti. Spinalba nel sentire il nome della Contessa hà dato qualche luogo nel suo core alla gelosia; se bene non deuo io farne alcun caso. Mostra d'amarmi: mentre per così debole motiuo potè anche soggettarsi à qualche timore.

SCENA NONA.

Galleria.

Bernualdo, Pulimante, Fiordaura.

Pol. MI piace questa reggia; veramente è ripiena di vn luculento decoro; qui non mancano ricchi arredi per abbellir le pareti, non ornamenti di fulgid'oro per sostentare la magnificenza, non proue mirifiche di celebrati pennelli per incantar le pupille; ele Armide, e le Alcine cedano pure à quest'edificio i fasti pōposi de loro decantati palagi. Mi dispiace solo di non potere io dare all'historie le sue glorie, ma chi sà? forse vn giorno

Con penna fin sul Cielo arcisonante
Per celebrar di lui gli egregi fregi
Fia bē ch'io di Poeta il pregio pregi

Ber.

Ber. Come come? Di grazia Signor Polimante mio vn altra volta; ò che delicato pasticetto, veramente non può essere più galante; egregi fregi, il pregio pregi, capita. Ma ecco appunto la Signora Contessarina.

Pol. Ecco quella, per la quale il mio core và ripieno di incendij. Bellissima Signora?

Ber. Vè vè, ò questa sì, ch'è vna riuerenza, la quale forse è venuta per le poste dall'India delle Molucche, perche io non l'hò veduta mai più. Voglio prouare vn poco anch'io se la sò fare. Ohibò, adesso mò darei la testa nelle muraglie vè, ma perche se la fà il Signor Polimante non la posso far'io, che sono il Signor Bernaualà?

Fior. Che desiderate! che volete?

Ber. Io per me non desidero niente, e voi?

Pol. Et io non voglio, se non quello che vuole la Signora Contessa mia Signora riueritissima.

Fior. Spiegateui meglio

Pol. Oh Dio

Ber. Guarda che sospiro? Costui bisogna che habbia in corpo qualche fortezza, perche già già hà sparata vna Cannonata.

Pol. Oh Dio oh Dio

Fior. Che hauete, che hauete! aiutalo Bernaualà

Ber. Ehi là che vi è di nuouo eh?

Pol. Niente n iente

Fior. Ma pure!

Pol. Vi dirò Signora ; due concetti combatteuano infi me trà di loro la precedenza per v cire prima dalla mia bocca, e non volendo niun di loro cederla, è conuenuto à me di ſtrangolarli ambedue trà le fauci per finire ogni conteſa, e così mi doleuo di veder morir due parti così belli del mio ingegno eleuato.

Ber. Tò tò tò pouerino. E così mò adeſſo vi conuerrà partorirli da baſſo non è vero! oh che beſtia, o che beſtia!

Fior. Quanto è ridicolo!

Pol. Ma io non vorrei eſſerle di ſouerchio incommodo Sig. In fatti ella hà già traſportato entro il mio core con gratiſſima metamorfoſi il Veſuuio di Napoli, il Mongibello della Sicilia, & il lipara dell'Eolia.

Ber. Se così è preſto preſto Voi diuentarete ſtitico affatto con tutte queſte montagne in corpo. Stà ſtà. Adeſſo penſa di ſicuro à qualche altra galanteria. Io voglio ſcriuerne vn Calepino, e poi lo voglio far mettere in ſtampa per beneficio di queſti poueri Corteggiani che ſtanno ſempre ozioſi nel Anticamere, acciò poſſano qualche volta ſolleuarſi vn tantinello col leggerlo.

Fior. Pouero giouane quanto lo compatiſco!

Pol.

Pol. Quanto io l'adoro, ma è meglio che mi allontani, acciò che il gran caldo, che esce da raggi focosi de gli occhi suoi, non prendesse ad accendere tanto maggiormente quello, ch'io couo nel core, e mi abrugiasse; Signora se non le dispiace, per fuggire la face vorace, che mi disface, io me ne vado in pace.

Ber. Pulito: voglio impararne quattro di queste cerimonie, se ben credessi di prendere à posta à posta per serua vna delle muse, che me l'insegni, perche ad ogni modo oggi giorno si costuma quest'vsanza di prendere vn seruitore, che sappia fare ogni cosa con pochissima prouisione; ò qnanti ve ne sono che pratticano quest'vsanza, non sarei mica solo uè.

Fior. Pure partiste vna volta; ma veggio il Caualiere della Rosa, oh Dio; mi scuopro? nò: si; che finalmente è sempre più pericolosa quella piaga, ch'è occulta. Corraggio ò miei affetti. Non pauentate.

SCENA DECIMA.

Edemondo, Fiordaura.

Edem. ECco appunto Fiordaura, ardire ò miei spiriti non temete? Contessa?

Fior. Edemondo?

Edem. Ecco à voſtri piedi vn infelice, che hà troppo grande la neceſſità di ricorrere alle voſtre grazie per poter viuere conſolato.

Fior. Che ſento? ò me fortunata, ſe ardiſſe egli mai per me d'amore.

Edem. O me auuenturoſo, ſe ſi piegaſſe ella mai alle mie preghiere.

Fior. Caualiere voi ſupplicante? ergeteui

Edem. Non poſſo, ſe prima non prometrete, ò bella, di eſaudirmi.

Fior. O bella? Queſti ſono concetti d'amante: pure rintracciamo di penetrarne la certezza. Edemondo queſto voſtro così improuiſo ricorſo non può darne tanto facilmente la prontezza per vbidirui, ſenza ch'io non ſia prima perſuaſa oue mai vogliono colpire i voſtri deſiderij. Eſponetemene dunque volontieri l'arcano, e aſſicurateui pure, che ſarò io altrettanto volonteroſa nel ſodisfarui, quanto voi ſarete più ſollecito nel ſugerirmelo. Almeno non m'inganneraſſi. Sorgete

Edem. Obediſco; da queſti preamboli, non sò affatto affatto diffidare della vittoria Signora, amore - - -

Fior. Non lo diſs'io? ò me beata: ſeguite ſeguite pure.

Edem. Amore in vn animo nobile è gentilezza: egli però è cieco, e perciò come tale, quando ſeco non habbia chi l'accompagni, potria cadere.

Fior. Ben l'intendo: ſi crede, ch'in non

gli

gli corrisponda.

Edem. La grazia dunque, ch'io desidero dalla vostra generosità, non è altro, che amore.

Fior. Orsù, come è così, vi sia fatta

Edem. E dourò credervi?

Fior Le Dame non sanno mentire.

Edem Dunque me lo promettete?

Fior. Già lo sentiste

Edem E potronne esser sicuro?

Fior Ve ne impegno tutta la mia fede, che volete di più?

Edem. Dunque amarete?

Fior. Anzi adorerò

Edem. Io riposo sù le vostre promesse.

Fior. Viuete pur certo dell'amor mio

Edem. Quanto debbo ringraziarui. Intanto anderò d'vn volo al Rè mio Sig. per restituirlo alla vita; egli già languiua in grembo alla disperazione amorosa per le vostre repulse, s'io cõfidato nell'esperienza della bontà vostra non haueßi saputo con vna dolce violenza andarlo lusingando alla speranza di vincerui.

Fior. Ohimè che ascolto? sono ingannata.

Edem. Gli offrij per ciò ogni mia maggior tenerezza, l'accertai di tutta l'opera delle migliori esagerationi per consigliarui, & in fine hò vinto, mercè la generosità dell'animo vostro, mercè la sicurezza de vostri impegni.

Fior. Fiordaura che vdisti? Coraggio vin-

casi inganno con inganno. Edemondo, alla forza delle vostre persuasiue io già cedei la durezza del mio core, e doue tante tenerezze del Rè non hãno potuto rendermi mai piegheuole à darli ne pure vna picciola dimostrazione d'affetto, ora voi coll'efficacia della vostra lingua hauete saputo espugnarmi l'animo ad amarlo. Per ricompensa però di questa mia facilità verso le vostre compiacenze ancor io desidero da voi il conseguimento di vna grazia.

Edem. Contessa i vostri commandi non ponno essermi, che leggi. Troppo voi m'obligaste per seruirui, troppo io sono in debito di corrisponderui

Fior. Vna Dama principale di questa corte mi hà richiesta dell'opera delle mie premure per restar certa del vostro affetto.

Edem. Vna dama principale di questa Corte vuol restar certa del mio affetto? questa non può essere, che la Prencipessa, la quale forsi ingelosita, perche io haueßi à discorrere con la Contessa, hauerà voluto in questo modo viare vna tale finezza senza d'offendermi, ma voi Signora volete celarmene il nome?

Fior. Non mi hà data per anco l'autorità di palesaruelo. Vi dirò ben solo, che il nome di questa Dama hà molta correlazione con quello, che voi ostentate

tate di Caualier della Rosa; almeno intendesse, che questa è Fiordaura?

Edem. Certo non può essere mai altra, che Spina Iba, poiche appunto il nome di essa, come porta seco le spine, così ancora riceue vna grande proprietà col mio, che prende il suo miglior pregio dalla Rosa. Non può essere altrimenti; ma ditemi ò Contessa: M'ama poi veramente questa Dama?

Fior. Se v'ama? Io sò, che essa hà da molto tempo in quà sacrificata àl vostro meriro ogni sua veneratione.

Edem. Eh che al sicuro non è altra, che la Principessa; poiche essa solo è la Dama principale di questa corte, essa solo è quella, che anche prima del mio incaminamento all'espugnazione di Rodi si degnò darmi infinite testimonianze dell'amor suo.

Fior. Edemondo che risoluete?

Edem. Arrossisco Signora per vedermi inalzato à tanta gloria senza verun merito.

Fior. Deh lasciate questi complimenti

Edem. E che volete ch'io dica?

Fior. Datemi la sicurezza di amarla

Edem. Io già l'amo. Eccouene un attestato.

Fior. O me fortunata: ora per non tenerui più lungamente sospeso, prendete: entro questo specchio racchiuso stà lineata l'imagine, & il nome della Dama, che vi adora. Voi ricordateui

che chi vanta ſpiriti di Caualiere non deue mai riuocare le ſue promeſſe. Addio.

Edem. Ei vi guardi ò Signora.

SCENA VNDECIMA.

Edemondo ſolo.

EDemondo, ecco sù la tua deſtra vn oggetto di tutte le migliori perfezzioni, vn epilogo delle più rare bellezze, vn Idea di Paradiſo. Ah cara Spinalba, e dunque tanto m'ami, che non contenta di accertarmene con la tua lingua medema, vuoi anche rendermene ſicuro con le mute teſtimonianze del tuo ſteſſo rittratto.

SCENA DVODECIMA.

Spinalba, Celidoro, Edemondo.

Spi. EQuiui il Caualier della Roſa, e sù le mani tiene vna ſcatoletta tempeſtata di gemme, che ſarà mai? quanto ſono io curioſa per penetrarne il ſegreto.

Cel. E quiui Edemondo, e frà le mani porta vna picciola vrna d'oro ricolma di gioie, che ſarà mai? quanto ſono io impaziente di ſcoprire ciò, che vi ſi racchiuda.

Edem. Ma che più mi tratengo ò ſolle, che

che non differãdo io questo ricco specchio non corra con la vista dell'oggetto adorato à beare il mio core? ah sì sì ecco dunque ch'io l'apro, e sù le dolcezze di questo sguardo io ti porgo à cara vn irrefregabile testimonianza dell'amor mio

Spi. Ohime che miro?

Cel. Ohimè che veggio?

Edem. O Dio che contẽplo? *resta estatico*

Spi. Ah infedele?

Cel. Ah spietato.

Spi. Questa dunque questa è la candidezza di quella fede, che tu giurasti.

Cel Questa dunque, questa è la sincerità di quelle promesse, che tu festi?

Spi. Parla.

Cel. Rispondi.

Spi. E ancora taci?

Cel. E ançora sei muto?

Spi. Ah: forse l'euidenza del tuo delitto t'ha reso estatico.

Cel. Ah forse il conoscimento della tua colpa t'hà fatto stupido.

Spi. Ingannatore!

Cel Disleale?

Spi. Discolpati, se puoi?

Cel. Giustificati, se sai?

Spi. Parto per non mirarti mai più.

Cel. T'abbandono per straziarti in eterno.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Edemondo solo.

O Dio doue sono? in quali confusioni mi trouo? ah fiordaura tu m'inganasti, ah Celidoro, ah Spinalba voi mi uccideste; sono innocente, e però Edemondo tanto à te basti per tuo solo conforto.

SCENA DECIMA QVARTA.

Edemondo Fiordaura.

Edem. MA ecco la caggione d'ogni mia pena.
Fior. Ecco l'autore d'ogni mia gioia.
Edem. Che dirò?
Fior. E molto sopra di se. Edemondo?
Edem. Il dispregiare gli amori della Contessa con publiche dimostrazioni non è tratto di animo nobile.
Fior. E bene? osseruaste voi l'imagine della Dama, che vi adora?
Edem. Si Contessa, io l'osseruai
Fior. Hora, che risoluete?
Edem. Di riuerirla con i termini propri di Caualiere
Fior E di amarla?
Edem. Mostrarei di conoscer poco me stesso, se mi persuadessi di hauer merito capace per aspirare à questa fortuna

Fior.

Fior. Spiegateui meglio

Edem. signora, ecco il vostro ritratto. Ah Contessa nò nó non credete giamai, che voglia Edemondo contendere à Celidoro i vostri affetti

Fior. Dunque voi cosi mi spregiate?

Edem. Guardimi il Cielo da questa colpa.

Fior. Orsù non è più tempo di scherzare: vna Dama mia pari non può soffrire l'altrui ripulse. Già voi sapete, ch'io v'amo, già voi mi hauete inuiolabilmente data la fede di corrispondermi, non è più ora in in vostro potere la libertà di discioruene. Sentitemi: ò risoluete à mio fauore, ò aspettate le mie vendette.

Edem. Morirò più tosto prima di offendere Celidoro, prima, che tradire Spinalba.

Fior. Fiordaura risoluzione: Edemondo, ò voi corrispondete alla disposizione della mia volontà, ò io or ora portandomi à Celidoro vi accusarò per reo d'ogni maggior delitto con hauer voi vsate meco le più barbare violenze per farmi vostra. Intendete?

Edem. Ahi che sento, e in vn anima cosi bella sentimenti cosi mostruosi! Oh Dio. Il Re già impressionato contro di me con giudicarmi amante della Cõtessa concorrerà subito facilmente à credere ancora, che l'imposture di Fiordaura seno veraci. E follia il non dubitar.

bitarne, è prudenza l'imaginafelo? amore, honesta, spiriti d'Edemondo, che mi consigliate?

Fior. Veggio gran tumulti nell'animo suo.

Edem. Così facciasi. Fingerò d'amarla per trattenere questi primi impeti, e doppo io medesimo mi presentarò auãti Celidoro per fargli le proprie discolpe. Signora conosco veramente, che in me non riluce merito alcuno per sollevare le mie speranze alla gloria de vostri amori, ma poiche voi m'imponete, che io v'ami, eccomi amante.

Fior. Miei contenti non mi abandonate: Edemondo. Voi con questa vostra così generosa risoluzione felicitate i miei desiderij.

SCENA DECIMAQVARTA.

Celidoro, Spinalba, Edemondo, Fiordaura.

Fior. IO v'adoro ò caro, e fino da quel primo giorno, che vi portaste in questa Reggia vi furono anche consecrate dall'anima mia tutte le tenerezze del suo core; ma voi sarete pur mio?

Cel. Che sfacciataggine, che insolenza!

Edem. Già ve ne hò data ogni maggiore testimonianza. Si mia bella sarò vostro.

stro, e vorrei pur ora hauer io più lingue per rendertui sicura con autentiche maggiori d'ogni mio affetto.

Spi. Che infedeltà, che tradimento!

Fior. Io dunque parto ricolma d'ogni contentezza.

Edem. Io dũque vi lascio ripieno di mille consolationi

Spi. Fermateui Contessa

Cel. Que vai ingannatore?

Spi. Questa questa è l'auuersione che voi hauete ad amore?

Cel. Non ti fù bastante vna volta di offendermi, che pur volesti anco sù gli occhi miei stessi renderti indegno de miei fauori?

Fior. Amore.....

Spi. Tacete?

Edem. Fiordaura.....

Cel. Amutisci?

Spi. E tu iniquo Caualiere non sei sazio ancora di offendere così altamente, chi ti hà sempre colmato di tante grazie?

Cel. E tu spietata Contessa così sapesti deludere l'autorità del tuo Prencipe per graziare de gli amor tuoi vn vagabondo fellone?

Fior. O Dio, son troppo sensitiue queste esagerazioni.

Edem. O Dio, sono troppo inculcate queste ingiurie.

Spi. O Dio, sono troppo palpabili i miei tradimenti.

Cel.

bitarne, è prudenza l'imaginafelo: amore, honeſta, ſpiriti d'Edemondo, che mi conſigliate?

Fior. Veggio gran tumulti nell'animo ſuo.

Edem. Così facciaſi. Fingerò d'amarla per trattenere queſti primi impeti, e doppo io medeſimo mi preſentarò auãti Celidoro per fargli le proprie diſcolpe. Signora conoſco veramente, che in me non riluce merito alcuno per ſolleuare le mie ſperanze alla gloria de voſtri amori, ma poiche voi m'imponete, che io v'ami, eccomi amante.

Fior. Miei contenti non mi abandonate: Edemondo. Voi con queſta voſtra così generoſa riſoluzione felicitate i mieì deſiderij.

SCENA DECIMAQVARTA.

Celidoro, Spinalba, Edemondo, Fiordaura.

Fior. IO v'adoro ò caro, e fino dà quel primo giorno, che vi portaſte in queſta Reggia vi furono anche conſecrate dall'anima mia tutte le tenerezze del ſuo core; ma voi ſarete pur mio?

Cel. Che sfacciatagine, che inſolenza!

Edem. Già ve ne hò data ogni maggiore teſtimonianza. Sì mia bella ſarò voſtro,

stro, e vorrei pur ora hauer io più lingue per renderui sicura con autentiche maggiori d'ogni mio affetto.
Spi. Che infedeltà, che tradimento!
Fior. Io dunque parto ricolma d'ogni contentezza.
Edem. Io dūque vi lascio ripieno di mille consolationi
Spi. Fermateui Contessa
Cel. Que vai ingannatore?
Spi. Questa questa è l'auuersione che voi hauete ad amore?
Cel. Non ti fù bastante vna volta di offendermi, che pur volesti anco sù gli occhi miei stessi renderti indegno de miei fauori?
Fior. Amore.....
Spi. Tacete?
Edem. Fiordaura.....
Cel. Amutisci?
Spi. E tu iniquo Caualiere non sei sazio ancora di offendere così altamente, chi ti hà sempre colmato di tante grazie?
Cel. E tu spietata Contessa così sapesti deludere l'autorità del tuo Prencipe per graziare de gli amor tuoi vn vagabondo fellone?
Fior. O Dio, son troppo sensitiue queste esagerazioni.
Edem. O Dio, sono troppo inculcate queste ingiurie.
Spi. O Dio, sono troppo palpabili i miei tradimenti.

Cel.

Cel. O Dio, sono troppo euidenti le mie miserie.
Fior. Che penso?
Spi. Che risoluo?
Edem. Che farò?
Cel. Che delibero?
Spi. Già porto entro il mio core vna furia d'abisso
Cel. Già lacera il mio petto un auoltoio d'Inferno.
Fior. O quanto è vero, che non v'ha gioia alcuna senza tormento.
Edem. O quanto è chiaro, che solo amore è l'vnica origine d'ogni sciagura.
Cel. Io già sono tutto sdegno.
Spi. Io gia sono tutta furie.
Fior. Fordaura non ti auuilire.
Edem. Edemondo sia teco il corraggio?
Spi. Restane ò perfido; tempo verra, che forse douerai pentirti di hauermi ingannata. *parte*
Cel. Restane ò crudele; tempo verrà, che forse dourai dolerti d'hauermi aborrito *parte*
Edem Così eccomi frà mille colpe, quando gia credeua io d'esser vicino à giustificarmi. *parte*
Fior. Così eccomi frà mille pensieri, quãdo già speraua io di esser prossima à viuer beata *parte*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

Camera Regia

SCENA PRIMA.

Celidoro solo.

MIsero Celidoro; Prencipe infelice, per cui non ruotano mai là sù nel Cielo le Stelle, che per renderti il più vergognoso ludibrio de scherni altrui. Fiordaura; quella Fiordaura, che ostinata sempre in abborrirmi, negò di corrispondermi con l'oggetto d'essere lontana dalle applicazioni d'amore, hoggi fatta spergiura, non arrossisce di mirarmi posposto ad'vn'indegno straniere: Edemondo; quell'Edemondo, che si mostrò già meco tutto affetti per arridere alle mie contentezze con procurare à mio vantaggio dalla crudele vn sentimento amoroso, hoggi fatto diuerso da se medemo manca alla fede, rompe le promesse, dissipa le mie speranze, e in vece di consigliare la Contessa alle mie nozze, ei la lusinga ad accettare le proprie. Cieli deh quando mai vi satiarete di tormentarmi? O là!

SCENA SECONDA.

Dolindo, e Bernauald.

Dol. Signore?
Ber. Sire?
Cel. Che chiedi? che vuoi?
Dol. Io non chiedo niente.
Ber. Et io non voglio altro.
Cel. Mà perche dunque veniste in questa regia Anticamera?
Ber. Tò, tò, tò perche?
Cel. Si perche?
Dol. Perche parue, che la Maestà vostra chiamasse.
Ber. Anzi noi: ci siamo venuti, perche habbiamo i piedi, oh questa è bella dà vero vè.
Cel. Partite.
Dol. Io per me non ci replico.
Cel. Partite partite dico.
Ber. Oh oh quanta fretta nè calcagni. Eccola vbidita via
Cel. Partite partite ò pensieri tiranni: sì si Fiordaura è vn'ingrata. Edemondo è vn infedele: mà nò restate.
Dol. Hà ragion esso: se toccasse vna volta sola à me ancora di commandare le feste, vorrei ben io vendicarmene.
Ber. Habbi pazienza ò fratello. Ve tutti i Prencipi d'hoggi giorno commandano alla moda, e sai perche? vogliono essere obediti à cenni?

Dol.

Dol. La ragione?

Ber. Per insegnare à noi, che si come essi sono muti nel commandare, cosi dobbiamo noi ancora esser muti nel dirne bene.

Cel. Che? siete ancora qui?

Ber. Oh bene in fede mia: ò che il Rè hà in testa qualche lucido intervallo, ò che questa mattina hà bevuto di sovverchio.

Cel. Siete ancora qui per tormentarmi l'animo importuni pensieri? andate, andate. Mà nò: fermateui. Fermateui ò furie, che m'agitate. Non siate cosi solleciti in aprirmi la strada à precipizij si grandi contro la Contessa, contro di Edemondo: Oh Dio in quali angustie mi trouo. *parte*

Ber. Oh, eh Signore Signore? volete, che vi seguitiamo? sí, corre, che se lo porta il Diauolo: mà mi par di veder venire à questa volta il signore Polimante, che vada cercando per terra vn non sò che.

SCENA TERZA.

Polimante, e detti.

Ber. SChiauo suo Signor Polimante?

Pol. Oh Bernaualà il Cielo ti felici tl con gl'influssi propizij delle sue Stelle, le quali poi ò sieno fisse, ò sieno erranti, poco importa.

Ber.

Ber. Che cercate, che cercate?
Pol. Hò perduta vna gemma di graue valore.
Dol. Forse vn Topazio?
Ber. Forse vn rubino?
Pol. Più, più assai.
Dol. Vn Diamante?
Ber. Vn Carboncolo?
Pol. Di vantaggio, di vantaggio.
Dol. Vn Zaffiro?
Ber. vn crisolito?
Pol. Eh pensate. Niuna, niuna di queste cose: io hò perduta vna gioia nata già nell'eritrea copiosissima della mia mente. Hò perduto vn pensieruccio, che nel venire à questa volta mi si è smasito, e vò cercando, se per sorte mi fosse caduto qui attorno.
Dol. Oh questo sì, ch'è galante, & io non me l'aspettaua.
Ber. Me ne dispiace. Povera Gioia? mà ditemi, come chiamauasi, che nome hauea questo vostro pensieruccio?
Pol. Haueua nome schiribizzo virtuoso, bizzarria d'inuenzione, spirito d'ingegno.
Ber. Spirito? seruitor suo, à riuederci.
Dol. Oue vai?
Pol. Aspetta, senti.
Ber. Nò, nò per diruela, non voglio, che questo vostro Spirito si nasconda nella mia saccoccia, e poi gli monti vna frenesia d'entrarmi in capo. Capita? alla larga. Non voglio morire spiritato io.

Pol.

Pol. Fermati Bernaualà, che appunto io l'hò ritrouato.

Dol. E dou'è Signor Polimante?

Ber. Mostratemelo vn poco?

Pol. L'hò auanti gl'occhi dell' intelletto.

Dol. Io per me non lo vedo.

Ber. E come è vestito?

Pol. Vi dirò. E impossibile, che voi lo vediate, perche egli già si è cangiato in vn Proteo di mille forme per comparire via più bello sù la mia lingua, quando dalla mente grauida io dourò partorirlo alla luce del mondo per l'vtero gentilissimo della mia bocca.

Ber. Bene: mà auuertite di grazia poi, che nel partorirlo non gli tronchiate la testa dal busto con i denti per cerimonia.

Dol. Orsù Signori serua sua: Io vi riuerisco:

Ber. Anzi lei, Padron mio, vadia, vadia, Signor Polimante.

Pol. Taci.

Ber. Che v'è di nuouo?

Pol. Taci dico: vedi. Quando soprariua vn concetto pelegrino, se non si attende con tutta serietà ad accordarlo, acciò resti, egli prende il bordone, si tira sù li stiuali, e se ne và via, e perciò all'ora, che vn mellifluo cigno del fiume elicona là dirimpetto à Monte Parnaso vuol comporre qualche ammirabile Poema, subito lo vedrai, che si met-

mette attentamente con gli occhi a riguardare il Cielo à bocca aperta, sai perche?

Ber. Se Vosignoria non lo dice, io non lo sò sicuro.

Pol. Oh senti: perche il furore Poetico gli salta in bocca, e di là per i gradini della mente se ne và alle camere dell'intelletto passando prima à far quattro complimenti con la volonta nella sala regia della ragione, e subito poi tutta stracca la mente suda le sue leggiadrissime composizioni mà veggio venire il Caualliere della Rosa. Camina egli con sembiante tanto melanconico, che più tosto, che dirsi Caualliere della Rosa dourebbe ora chiamarsi Caualier della spina.

Ber. Che Diauolo glie l'hà detto? costui è anche indouino, perche appunto il Signor Edemondo sarà presto presto in questa corte il caualerizzo maggiore della Signora Spinalba.

SCENA QVARTA.

Edemondo, Bernaualè, e Pulimante.

Edem. SOno innocente. Sono fedele: s'inganna Celidoro, Spinalba pure s'inganna: mà Edemondo solo è l'ingannato fin ora.

Pol. Signore: Apollo lo Dio lucentissimo del giorno radiante vi faccia altre-

altretanto felice, quanto io goderò fi-
no alle ceneri del mio indiuiduo vna
serenità inalterabile sotto l'ombra
amena della vostra grazia.
Ber. Signore?
Edem. Che vuoi?
Ber. Se non lò sò io, lo volete sapere
voi? oh questa è bella.
Pol. Poco rispetto. I Padroni deuono
essere riueriti, & alla diuisa de Giseno-
fisti anco adorati col dito dell'osse-
quio alla bocca, come, ch'essi sieno gli
soli, che riscaldano il nostro seruizio.
Ber. Eh và via canta fauole.
Edem. In fatti bisogna pur dirlo. Celi-
doro, e Spinalba hanno giusta occasio-
ne di querelarsi.
Pol. Mà voi ò Signore perche così affan-
noso? Deh non vogliate con impetuo-
se tempeste di afflizzioni: ò Edemondo
perturbare la bonaccia tranquilla del
cuore Polimantico? se penate per cau-
sa d'amore, ioancora soffro questi tor-
menti. Vn gentil volto composto di
rose, che sù le labra hà le peonie, nel
seno i gigli, e sul volto i gelsomini:
(In fatti è tutta vna primauera.) Con
gli capelli d'oro ligati in auree treccie
m'hà tesa dolcissimamente la rete, e
incatenatomi.
Ber. Pa: oh questa si, che non la sapeuo.
Edem. Partiti ò la, non è più ora tempo
d'attendere á scherzi.
Pol. Di grazia permetta Vossignoria, che

prima possa io finire il racconto intrapreso, poiche in due soli soli periodi me la sbrigo : nella conchiglia della bocca hà la mia diua bianchissime Perle, il naso alabastrino gli pende fuori in vn graziosissimo fiocco, che sembra appunto vn raggio obliquo del sole, se pure non volessimo dirlo vn palpabile trofeo della bellezza, od'vn punto acuto d'ogni perfezzione.

Edem. Non più, non più basta.

Ber. Oh che bei argomenti. Aristotile, e Platone non ci son più per cosa alcuna. E viua il signor Polimante.

Pol. gli occhi poi sono due stelle raggianti, due spiritelli di foco, due tesori animati, due antri lucenti, vn sole gigante bipartito in due soli pigmei.

Edem. Oh che affettazioni.

Ber. Se pure non gli volessimo celebrare per la lucerna del faro.

Pol. O pure per gli due gran luminari del Polo Espero, e Lucifero.

Edem. Io non posso più sentirlo: leuamiti d'auanti.

Ber. Costui è vn'altro Baltolo, e Baldo, e pazienza.

Pol. Le guancie son due rocche, oue perche veramente risiede amore, la natura accortasene, hà voluto stenderui sopra gli tapeti coloriti di bianco, e di rosso.

Ber. Io voglio andare appunto adesso in

Egit-

Egitto, e rubbare vna di quelle Piramidi per alzarla sopra il capo del Signor Polimante à sua gloria. O che grand'huomo. In somma egli è il satrapo, è il sardanapalo de' nostri tempi.

Edem. Et ancora siete quí? partite dico.

Pol. Orsù per non esserli di maggiore incommodo, con vna riuerenza quinta esenza della conuenienza, acciò, che la vostra impazienza verbigratia per innauertenza non vsi meco qualche indecenza, io con vostra licenza me ne parto dalla vostra presenza.

Ber. Oh, che possiate ambidue restarne senza.

SCENA QVINTA.

Edemondo solo.

Edem. ORmai s'erano resi insoffribili. In tanto Edemondo à che più ti trattieni ozioso senza recarti auanti gl'occhi e di Celidoro, e di Spinalba per le proprie discolpe? vanne mà nò: Ah: che forsi indurato il loro core contro la mia innocenza non vorrà ammettere le mie giustificazioni: Occhi, voi piangete? eh: che è debolezza il mandar fuori le lagrime per pura cagione amorosa *Nel trar fuori il fazzoletto cada il ritratto.* Mà ecco quel rittratto, dà cui hebbe gia origine

gine, tutta la copia delle mie pene. Vanne dunque dà me lontano, e non sia più meco, chi seppe farmi esule dalle mie gioie. *getta il ritratto, e parte.*

SCENA SESTA.

Spinalba sola.

Spi. O Quanto è infelice chi ama! Mà che rimiro? Non è quegli il rittratto di Fiordaura autrice d'ogni mio tormento? non è quegli lo stesso, che già io viddi su la destra del mio tradirore? Forse innauuedutamente gli potrà esser caduto.

SCENA SETTIMA.

Spinalba, & Edemondo.

Edem. MA non voglio irritar maggiormente la Contessa in caso mai, che quì lo trouasse disprezgiato sul suolo. Sarà dunque meglio, ch'io lo raccolga per farne vn dono al Rè Celidoro.

Spi. Vuò raccoglierlo per restituirglielo *Lo raccolgano ambedue, e Spinalba lo tolga di mano ad Edemondo*

Edem. Mà che rimiro?

Spi. Mà che veggio? Tu sei qui disleale? Discostati: tanto ti preme il ritrouamento di quella imagine, che anco

non

non arrosisci di tentare ritorla alle mie mani per fartene nouellamente posseditore?

Edem. Prencipessa son innocente.

Spi. Edemondo sei vn indegno.

Edem. Vostra Altezza hà tutta l'autorità per farmi questi rimproueri.

Spi. E che potrai dirmi per discolparti?

Edem. Che potrò dire? potrò dire, che la fedeltà del mio core non merita le vostre indignazioni. Potrò dire, che il Rè Celidoro à gran torto mi giudica colpeuole, che Edemondo non è ingannatore, ch'io fui anzi l'ingannato, e che Fiordaura in somma fù solo l'ingannatrice.

SCENA OTTAVA.

Celidoro, e detti.

Cel. SLontanateui, slontanateui ò Spinalba, se non volete, che questo angue con l'istesso halito v'auueleni.

Edem. Oh Dio, che à tante esagerazioni non hò ormai petto più sofferente.

Spi. Sire. egli si fà intrepido per giustificarsi: sentiamolo: almeno fosse pur vero, ch'ei sia fedele.

Cel. Parla, parla, discolpati, se puoi: E che saprà mai dire per esimersi affatto dà doppio delitto:

Edem. Amore, Honore, Amicizia, spi-

riti d'Edemondo assistete tutti alla candidezza della mia fede: sentitemi. Andai dalla Contessa, come dalla, Maestà vostra mi fù prescritto. Parlai persuasi, che non feis in fine mi credetti d'hauerla già vinta.

Cei. Mà perche poi il suo ritratto nelle tue mani?

Edem. Perche intentionatomi, ch'aurebbe amata la Maestà vostra, quando io haueſſi ammolito il core alla corrispõdenza nè gl'affetti verso vna Dama, io con con fiducia, che quella fosse appunto l'istessa, ch'io adoro, l'assicurai d'amarla: la Contessa trahendo all'ora questo specchio gemmato, à me lo porge, insinuandomi, ch'in esso staua lineata l'imagine della Dama, e poi parte: resto io tutto lieto, & in aprirlo per bear le luci con la vista di quell'oggetto adorato, in vece del bel Idolo delle mie venerazioni vi contemplo il ritratto dell'ingannatrice Fiordaura.

Spi. Mà perche poi conosciuto non esser egli quello della beltà, che ti ama, ricadesti in colpa più graue con espressioni cosi tenere dell'amor tuo verso Fiordaura?

Edem. Perche assicurata la Contessa di non douer mai sperare dà me corrispondenza veruna, infuriossi, e m' astrinse ò di amarla io, ò di volere ella accusarmi alla Maestà vostra d'essere

stata

ſtata à viua forza coſtretta con le maniere più inciuili ad'eſſer mia.

Spi. Che ſento?

Cel. Che aſcolto?

Edem. A ſimile propoſizione vacillò la mia coſtanza; cedetti, e mi laſciai lusingare àquelle amoroſe teſtimonianze non già come, ch'io fuſſi amante di Fiordaura, mà ſolo per togliere ad eſſa il campo di cooperare all'ora a'miei pregiudizij.

Cel. Se cosi è, voi non ſarete colpeuole.

Spi. Se cosi è, voi ſarete innocente.

Edem. E che? Ne dubitano ancora? Dunque tanta poca fede douranno meritare le parole di Edemondo? Ah Sire, ah Prencipeſſa eccomi nellevoſtre forze, fate della mia vita ogni ſtrazio più attroce: mi ſottopongo volontario alle catene, abbraccio intrepidamente la morte ogni qualuolta ſi autentichino ſimili leggierezze nell'animo mio à canonizzarmi per Reo d'vn'eſecrata ingratitudine.

Cel. Edemondo ergeteui. Su la crudeltà di Fiordaura leggo apertamente la voſtra innocenza.

Edem. Supplico il cielo ò ſire, che felici in eterno le voſtte brame.

Cel. In tanto diſcoſtateui dalla Conteſſa per torre à tutti ogni altra occaſione d'intorbidare la tranquilità della noſtra pace, e facciano le ſtelle, che la crudele riconoſcendo vna volta le

proprie auuenture, si pieghi ancora à fauorir volontieri i miei desiderij: adio
Edam. Ei vi consoli ò Sire.

SCENA NONA.

Edemondo, e Spinalba.

Edem. Mà voi ò Prencipessa così pur anco pensosa?
Spi. Edemondo compatitemi: la facilità, con la quale vi hò potuto credere infedele, mi suffoca adesso tra le fauci la voce.
Edem. Poco ciò importa, purche voi ritorniate à concedermi il godimento de' vostri affetti.
Spi. Anzi io voglio pregar'voi à non priuarmi mai della continuazione de' vostri.
Edem. Io ve ne porgo ogni più autoreuole sicurezza.
Spi. Io ve nereco tutte le maggiori testimonianze. Ma veggio la Contessa.
Edem. Voglio allontanarmi, e in tanto potrete voi meglio riconoscere la verità dè miei detti.

SCENA DECIMA.

Spinalba, e Fiordaura.

Fior. E Bene ò Prencipessa?
Spi. E bene ò Fiordaura?

Fior.

Fior. Siete più meco sdegnata?
Spi. Siete più risoluta di voler violentare gl'animi al vostro affetto?
Fior. Che dite?
Spi. Che pensate?
Fior. Io non sò, doue vogliano colpire questi vostri rimproueri.
Spi. Sò ben io, doue già colpissero le vostre inclinazioni.
Fior. Spiegateui meglio.
Spi. Anzi vorrei tacere per non publicare le vostre vergogne.
Fior. Vostra Altezza parla meco con souuerchio rigore.
Spi. Incolpatene' voi medesima, che me ne date l'occasione.
Fior. Amore....
Spi. Amore v'hà resa troppo audace.
Fior. Le mie inclinazioni....
Spi. Le vostre inclinazioni sono troppo contrarie al decoro della vostra nascita.
Fior. Celidoro.....
Spi. Celidoro vsa vna grande indulgenza contro la petulanza de'vostri pensieri.
Fior. Mà vostra Altezza....
Spi. Tacete: il Caualiere della Rosa non hà bisogno de'vostri ritratti. Prendete.
Fior. Ohimè che veggio? Ah infedele.
Spi. Prendete dico, e nell'auuenire scordateui pienamente di amarlo: egli stesso, che non puote tollerare l'effre-

ntazza delle voſtre voglie, egli ſteſſo è ſtato l'arlado delle voſtre effeminazioni: ricordateu, che Edemondo non può eſſer d'altra, che di Spinalba: ſouuengaui, che il Rè mio germano humilia di ſouerchio la propria grandezza col deſiderarui Conſorte: doureſte però corriſponderli, e riconoſcere le voſtre fortune ſenza dare al mondo altra maggiore occaſione per ſindicare le voſtre operazioni: m'intendeſte? hò già detto. Il Cielo vi conſigli.

SCENA VNDECIMA.

Fiordaura ſola.

AHi che inteſi? e tu lo tolleri core di Fiordaura? empie furie di abiſſo perche ormai non m'agitate l'anima alle più atroci, alle più barbare riſoluzioni? che farò? già ſon paleſi gl'arcani della mia mente. Iniquo Edemondo così mi tradiſti? muora il perfido: mora. Reſti vendicata Fiordaura, vilipeſo il Rè, ſenza l'amante Spinalba.

SCENA DVODECIMA.

Polimante, e Fiordaura.

Pol. O Caro incontro! ecco l'Helena, ecco la Fiordaligi, ecco l'Angelica di Polimante. Vorrei ſalu-

tar-

tarla. Muſe ſoccorſo.

Fior. Giunge à tempo coſtui: voglio col di lui mezzo procurare appunto le mie vendette,

Pol. Oh perche non hò ora io il poetico furore del laureato Petrarca per eſprimere à queſta mia gentiliſſima laura con vno ſcheribizzo ingegnoſo gl'incendij del mio core? lucidiſſima ſtella: ohibò, non mi piace: limpidiſſimo ſole, ne pure, è troppo, ordinario il concetto; bella fiamma, che m'inceneriſce: ſarebbe galante, ma non me ne appago: vorrei inſomma vn concetto pellegrino: gl'antepaſſati ſono troppo ordinarij, e paeſani: ohimè ohimè, che veggio? aita, aita.

Fior. Che hauete, Polimante, che hauete?

Pol. Che hò ſignora? mi ſi ſon' ſchierati in campo auanti le pupille tutti i canti dell'Arioſto, e del Taſſo, e perche io poſſa fare vn ſaluto galante à voſtra Signoria chi mi dà vn verſo, chi mi dà vn'ottaua, chi mi vibra vna perorazione, chi mi ſaetta con i lampi poetici, e chi in fine mi ſgrida perche io non la finiſco.

Fior. Pure che riſoluete?

Pol. Riſoluo di ſpiegare a voſignoria le mie riuerenze con vn picciolo Poemetta, che appunto in queſto punto è ſtato appuntato dà me. notate.

Signora al voſtro volto

In cui di grazia vn Arſenal riſiede
Per fè di vaſſallaggio humilio il Piede.

Fior. Non poteua dirſi meglio.

Pol. V'è piacciuto veramente?

Fior. Aſſai.

Pol. Ah bella, ah cara, ah luci nere, ah guancie di roſe, ah petto di gelſomino, ah mano d'alabaſtro, ah crini d'ebano, ah collo d'auorio.

Fior. Che vorreſte?

Pol. Dunque ancora non m'intendete? parmi pure d'hauer detto aſſai.

Fior. Io nò, ſe voi non vi ſpiegate meglio.

Pol. Attendetene la chiarificatione con queſto Quadernario.

Fior. Quanto è ridicolo!

Pol. Io viuo, e moro. Oh Dio miſera ſorte
Non hauer core, e ſenza cor languire.
Laſciar la vita, e non ſentir la morte.

Fior. Sino à qui non v'intendo ancora.

Pol. Ah che queſto è vn morire, e non morire.
Ah, che queſto è vn morir, e non morire: che ambroſia, che netare di parole; ſignora, ſentite, che dolcezza? ſentite, che armonia, ſentite, che ſoauità! ſentite, che.

Fior Baſta, baſta non più.

Pol. Ah crudele voi.

Fior. Che bramate? ditelo vna volta.

Pol. Vorrei, che rimiraſte dall'energia del

del mio discorso la volontà della mia mente.

Fior. Mà pure?

Pol. Amo.

Fior. Chi?

Pol. Voi: mi dichiaro, che non parlo ne in enigma, ne in similitudine, ne in Ironia.

Fior. Bella occasione per conseguire l'intento. Fingerò di corrisponderli per lusingarlo alle mie voglie. E dà quãto tempo in quà prendeste ad amarmi?

Pol. Da quel primo momento, che gli occhi miei s'abboccaron amorosamente in vn dolcissimo colloquio con gli occhi vostri. Saranno sicuro più di 20. minuti, quaranta secondi, sessanta momenti, ottanta attomi: mi dispiace di non hauere l'horiolo adosso per diruelo giusto, nel tempo preciso, e sù l'istante medemo: vi dirò bene, che fù allora appunto, se non mi sbaglio, quando con camiscia tessuta à fila d'oro.

Il radioso Tesorier del lumine,
A cui son sacri i Delficani Tripodi,
Saliua da gli Antipedi a'i Postipodi,
o vero per alia verba.

Fior. Nò nò basta così.

Pol. Obedisco.

Fior. Dunque ò Polimante m'amate?

Pol. S'io v'amo? si mia signora. E voi amate me?

Fior io v'accerto di tutto l'amor mio.

Pol.

Pol. Ome felice. Hò giá tocche le sfere rotanti col dito, e col dito medio: Ah cara io vi stringo.

Fior. Adagio: non è anche il tempo: hauete prima dà operare in modo, che Edemondo cada pienamente dalla grazia del Re. Se voi sarete pronto à questa impresa eccoui Fiordaura. Subito con glorioſa fuga partendomi dà questa reggia, ne andremo doue potrà più piacerui.

Pol. Voi dunque volete precipitosamente rouinato Edemondo?

Fior. Si; perche non ve ne dà l'animo? in tale cimento conoscerò io à quali gradi si solleui la finezza dell'amor vostro.

Pol. *Tezsi vn poco e poi dica.*

Fol. Benissimo non può andar meglio: mà ditemi non si potria sapere la causa di questa vostra risoluzione?

Fior. La temerità, ch'egli hebbe in lacerare l'onor mio appresso il Rè Celidoro, appresso la Prencipessa Spinalba, mi necessita à simile vendetta. Tutto à miglior agio saprete. In tanto ò Polimante non vada immune dà colpi del mio sdegno chi seppe farmi bersaglio di mille ignominie.

Pol. E che? ne dubita vosignoria? basta à me, che voi cõ feminile dissimulazione appresso Celidoro sappiate colorir bene le vostre auuersioni contro Edemondo: nel resto il negozio è sbrigato.

to. Or ora ſaro dà voi per farui conſapeuole delle mie trame.

Fior. Io dunque ripoſo sù la voſtra deſtrezza.

Pol. Porrò inſieme tutti gl'artifizij per contentarui.

Fior. Siate altretanto voi felice nel porre in campo la machina delle mie ſodisfazioni, quanto io conſeruerò ſempre nell'animo la prontezza di rendermi voſtra.

Pol. Eſeguirò i voſtri voleri. Mà ſentitemi ò ſignora. Io poi ſarò pur voſtro? Fuggirete pur doppo con me, non è egli il vero? ſaro pur io il voſtro Endimione, il voſtro cefalo, il voſtro Adone? e voi ſarete pure la mia Alcina, la mia Armida, la mia bella Cleopatra? la belliſſima mia, la mia belliſſima Olimpia?

Fior. Giá ve ne diedi ogni più ſtabile ſicurezza.

Pol. Si eh? dunque non occorr'altro, io non me ne ricordaua.

SCENA DECIMATERZA.

Polimante ſolo.

POlimante vdiſti? Fiordaura vuole, pericolante Edemondo. Che riſoluiſ ora, che doppò il tuo arriuo in queſta corte hai tu la fortuna diſtar qui ſolo innoſſeruato ſenza eſſerti d'intorno chi

chi possa esplorare i tuoi andamenti, lascia, lascia per breue spazio di tempo quelle affettazioni, che per non essere riconosciuto in questo regno inimico prudentemente tu simili, & in impresa cosi difficile ripiglia il core almeno, se non il nome di Oronte. Ecco, che già la fortuna mi presenta in mano l'occasione, per restituirmi al mio regno di Rodi con la morte del più temuto guerriero, che risieda in Cipro. Il Rè poco può senza il Caualiere della Rosa. Oronte; già tu sapesti, che Celidoro ama Fiordaura: vendica dunque tu le proprie offese con la fuga della Contessa, e doppò contrastali nouamente con l'armi il possesso del tuo dominio. Già gia tutti ti credono in Persia appresso Tigrane tuo Zio, quando tu ora te ne stai in Cipro sotto le finzioni di Polimante: è vero, che non è tratto d'animo nobile il machinar tradimenti, mà ricordati, che e per l'interesse, e per l'amore sono lecite tutte le operazioni: cosi commanda la ragione di stato, cosi deuono persuaderti le massime della politica: Fiordaura sarà tua, se Edemondo non hauerà più vita. Egli ti ridusse allo stato delle presenti miserie, egli costrinse Endimarte tuo Genitore alla morte. s'opprima egli dunque, pera. Ancor vi pensi? ancora non risolui ò debole Oronte? vorrai

dun-

dunque viuer più tosto sotto i ceppi più vili d'vna ridicola seruitù col nome di Polimante, che ritornare alle delizie del regno auito, quando l'istesso Cielo col mezzo della Contessa tene presenta le maniere? nò nò libertà libertà.

SCENA DECIMA QVARTA.

Bernaualò, e Dolindo.

Ber. DOlindo, Dolindo guarda, guarda: Polimante sicuro corre dietro à qualche altro spirito, che gli è forsi scappato di mente, e si piglia gusto di farlò vn poco correre.

Dol. Veramente egli è vn gran bell'humore: io per me non posso finire di lodarlo.

Ber. Beato lui, che è nato in Damasco

Dol. Perche?

Ber. Perche bisogna, che in quella corte vi sieno di grandi maestri di cerimonie, mentre di là spuntano huomini di tanta compitezza: Mi dispiace solo, ch'egli qualche volta non batte troppo sodo.

Dol. Che? te ne meraui gli? sappi, ch'è proprio di chi sà assai il dare alle volte in leggerezze.

Ber. Sai tu perche?

Dol. Nò io.

Ber. Nò? te lo dirà questo fusto: dimmi

vn

vn poco tu:, se porti sempre quest'habito, non si rompe vna volta?

Dol. Sicuro.

Ber. Se mai non compri vn paro di Calzette, durano sempre queste?

Dol. Certo, che nò.

Ber. Oh bene, e cosi la testa vè. Accostati, vieni à prendere la lezzione, ch' io voglio farla da pedagogo, mà lascia, che prima m'assenti vn poco per maggiore commodità mia. Figurati, che la Zucca nostra sia appunto vn paro di scarpe: se sempre, sempre l'adopri bisogna pure, che vna volta si stracci. Questa è vna ragione naturalissima. Oh: gl'huomini vertuosi non la lasciano mai in pace, non la mettono mai in vn cantone, e cosi finalmente si rompe.

Dol. Come vi và mò questo concetto?

Ber. Vi va benissimo: l'huomo studioso per dare la vita à i scarafei del suo ingegno, non si cura di diuentar matto, che tanto è à dire di non essere più vn zero.

Dol. Capita, e chi poteua creder mai che fossi cosi brauo ne?

Ber. Mà non sai tù, che chi pratica con i zoppi, impara di zoppicare? Io hò praticato e per viaggio, e per mare, e per terra col signor Polimante, finalmente mi son addottorato. Ergo tirane tu la conclusione.

Dol. Ergo tu sei diuentato matto, perche

che l'essere addottorato, come tu poco fà dicesti, e l'esser matto è l'istesso

Ber. Manco male, che hai imparata bene la lettione.

Dol. Quando il maestro è buono, anche il discepolo non è cattiuo. Orsù io voglio andarmene, perche credo, che il signor Prencipe, cioè sua Maestà voglia calare al giardino degli agrumi, & io non voglio mancare di esserui.

Ber. Voglio venire io ancora, e cosi saremo due ganimedi pronti sempre per seruirlo.

Dol. Se dicessi vn Paggio, & vn Buffone, e qui tirassi il fiato à te, oh all'ora sì, che parlaresti à proposito.

Ber. Eh Budello: ringrazia pure il Cielo, che ancora sei troppo piccolo perche nel resto adesso appunto per simile offesa io vorrei prendermela teco à singulare duello.

SCENA DECIMA QVINTA.

Galleria.

Fiordaura, e Polimante.

Fior. SOno cosi fissa nell'applicazione di volere l'Vltima ruina d'Edemondo, che non sò più riguardarlo, che con gl'occhi ripieni di liuore.

Pol. Oronte è quiui la Contessa. Ritorniamo à fare la parte di Polimante.

Signo-

Signora vedete questo foglio?

Fior. Certo, che sì.

Pol. Questo è sù'l mese della sua grauidanza, e partorirà frà poco vn figlio molto imbrogliato contro Edemondo.

Fior. Mà come.

Pol. Sentitemi, che con due righe dello stile più laconorico io me ne sbrigo; Oronte Prencipe di Rodi figlio del Rè Endimarte amò vn tempo Salisfena Infanta del Rè di Damasco mia patria alla quale io haueua il merito all'ora di seruire per segretario, e si venne à tāto, che quel Prencipe per accertarla della sua fede, di cui parea, che per gelosia dubitasse l'infanta, oltre l'inuiarle questo foglio segnato del suo carattere, acciò essa v'inseriſſe tutto quello, che le fosse piacciuto per farlo poi giungere alle mani del Padre à richiederla in Consorte, le mandò anco questo prezioſiſſimo Diamante, in cui è prodigiosamente inciso il segno auito dello stemma reale di Rodi per darle vn pegno sicuro delle sue brame in elleggerla sua reina: l'infanta dunque consegnò subito alle mie mani e l'vno, e l'altra per porre in esecuzione l'opera, che poi non seguì, perche la notte stessa seguente dà repentino malore oppressa l'infanta medema fù d'improuiso tolta alla vita: ora io con questa carta, e con questo Diamante voglio sodisfare alle vostre in-

inclinazioni: or ora lo vedrete. Ma ritirateui. Viene appunto Bernaualà.
Fior. Adio.
Pol. Vuò far credere à questo seruo, che il Rè, e la Prencipessa ingelositi del suo padrone per l'amore di Fiordaura, habbiano risoluto di volerlo estinto, e vedere in questo modo di costringere il Caualiere à qualche ardita risoluzione per dare maggior fondamento alle mie machine con farlo credere colpeuole.

SCENA DECIMASESTA.

Bernaualà, e Polimante.

Ber. SIgnor Polimante serua sua, serua sua.
Pol. Oh Bernaualà, che v'è di nuouo?
Ber. Se non lo sapete voi, volete, che lo sappia io?
Pol. Mè nè dispiace.
Ber. E di che?
Pol. Me ne dispiace.
Ber. Oh questa sì, che è galante dà douero; che bell'humore?
Pol. Me ne dispiace in somma Bernaualà me ne dispiace.
Ber. Mà padron mio se dispiace à voi, non dispiace à noi.
Pol. Quando sia così, non occorr'altro. Adio.
Ber. Oh Signor Polimante non si potrebbe

mò sapere cosa sia questa cosa, che à voi dispiace?
Pol. E che? non la sai?
Ber. Se non mè la dite, signor nò.
Pol. Non la sai?
Ber, Io vi dico di nò, e due
Pol. Certo?
Ber. Certissimo?
Pol. E debbo crederlo poi?
Ber. Oh oh: chiamate vn mastro di atti, che adesso adesso io vene stenderò vna scrittura con l'obligo in forma Cameræ: e che volete, ch'io sappia?
Pol. Prometti poi tu di star tacito?
Ber. Signor si, purche non resti Cornelio.
Pol. Sicuro?
Ber. Sicurississimo.
Pol. E di non dir niente ad alcuno?
Ber. E di non dir niente ad alcuno.
Pol. Mà sarà poi così?
Ber. Ohimè, ohimè. Vi dico, che veruno lo sapra, fuori che vosignoria, & io, io e vosignoria. Vi basta ancora?
Pol. Per dirtela: mà auuerti, ch'io te lo racconto in confidenza vedi?
Ber. Oh, che flemma! Stà à vedere, che all'vltimo poi io l'hò dà sfreggiare qui in publico, e poi verbi gratia l'hò dà infagottare ben bene vè.
Pol. Ora senti,
Ber. Dica pure vosignoria.
Pol. Per dirtela
Ber. E trè

Pol.

Pol. Per dirtela dico: conoſci tu il Rè Celidoro?
Ber. Meſſer sì.
Pol. E la Prencipeſſa Spinalba?
Ber. Signor si.
Pol. E il Caualiere della Roſa?
Ber. Ah, che già mi frullano ben bene le mani. Stà à vedere, ſtà à vedere.
Pol. Il Rè, e la Prencipeſſa, dimmi, non ſono eglino fratello, e ſorella?
Ber. Si Signore
Pol. Edemondo non è tuo padrone?
Ber. Cosi mi pare. Per queſto?
Pol. Non per altro. Egli hà dà morire.
Ber. Io sò io ancora.
Pol. Mà non ſai però, che hà dà morire di morte violenta.
Ber. Come come?
Pol. Tant'è.
Ber. La cauſa?
Pol. Il Rè, e la Prencipeſſa hanno ſaputo, che Edemondo ama Fiordaura, e perciò dubitando di peggio, e volendo ancora leuarſelo dà fianchi hanno gia dato ordine, che quietamente ſi vccida. Intendi?
Ber. Mà voi come lo ſapete?
Pol. Come lo sò? ſe non lo ſapeſſi, non lo direi. Vanne pur dunque, e aſtringi il tuo padrone à ſtare preparato per le ſue vendette.
Ber. E per me poi v'è male alcuno?
Pol. Non ſi sa: dalle diſgrazie de padroni dipendon quaſi ſempre le diſgrazie de

de ſerui. Io per me dubitarei ſempre.

Ber. E lo ſapete di ſicuro?

Pol. Per dirtelo io l'hò ſentito diſcorrere in Anticamera, e ſi diceua, che per alienare la colpa da Spinalba, e Celidoro, volea imputarſene la cauſa alla Conteſſa Fiordaura perch'egli, cioè il tuo padrone habbia hauuta ardire tentarla con le violenze, e che però ella riſolua di farlo vccidere. mà di gratia auuerti di tenermi celato, facendolo io ſolamente per l'affetto, con cui rimiro, e il Caualiere, e te ancora: nel reſto non hò tempo dà perdere: ſeruiti dell'auiſo? Oh: ſe la mina prendeſſe foco.

SCENA DECIMASETTIMA

Bernaoalà, & Edemondo.

Ber. CApita? ſe voglio ſeruirmi dell'auuiſo? e di che ſorte? ma ecco appunto il ſignor Caualiere. Voglio dirlielo.

Edem. Bernualà?

Ber. Signor mio?

Edem. Che ſtai qui facendo?

Ber. Lo volete veramente ſapere? Io ve lo dirò Signore, ma non vorrei hauerlo a dire in vano vedete perche ora, che hò à farla dà Conſigliero, e dà perſona ſauia, voglio valermi dell'autorità con parlar poco, adagio, e mae-

maestosamente: oh bene, oh bene.
Edem. Che dici? che dici?
Ber. Con flemma di gratia: non tanta fretta: io dico, che per vostignoria ci sono pochi giorni dà essere mio Padrone
Edem. Come?
Ber. Tante.
Edem. Io non t'intendo.
Ber. Questa città di Cipro non fà più per voi.
Edem. spiegati meglio.
Ber. Signor si. Questa filastrocca appunto m'insegnò il signor Polimante, mà io voglio finirla. Ora vdite, perche breuibus parolis dirò tutto: voi frà poco sarete morto.
Edem. Morto?
Bri. Morto, e quel ch'è peggio vi voglio no far morire con galanteria.
Edem. La causa?
Ber. Basta, che la sappiano essi: non occorre, che la sappiate voi.
Edem. Ma chi sono questi che cospirano contro la mia vita?
Bri. Chi? conoscete voi il Rè? conoscete voi la Prencipessa? ò bene: essi sono. Voi ridete? si, che la mamma haurà fatti i gnocchi. Ridete, ridete.
Edem. Eh, che tu sogni.
Ber. Ve ne accorgerete voi.
Edem. Parli dunque da senno?
Ber. In simili gentilezze non si camina con gli scherzi.
Edem. Eh, che sei pazzo.

Ber. Pazienza. A me basta d'hauerueloo detto

Edem. Ma per qual cagione vuoi tu, che il Rè, e la Prencipessa mi desiderino estinto? Io non sò capirla.

Ber. La capiscono bene essi sì. Per dirue-la, si sono ingelositi di voi, perche publica, che la Contessa v'ami, e che da voi anco sia amata, e cosi vogliono ora, che per amore voi moriate violentemente per aggiungere forsi in messer Ouido Nasorio, questa gallantissima trasformazione. Hò pur detto bene ne?

Edem. Eh che deliri. Non può esser mai.

Ber. Hauete ragione voi, mà in tanto io ancora non voglio hauere le torte. Voi prouedeteui d'vn altro seruitore che per me io non me la sento di viaggiare per ora così all'improuiso: bisogna prima, ch'io vada alla scola per imparare di tirarmi sù gli stiuali fino al ginochio, perche mi si dice, che per quelle parti vi sia vna gran sanga

SCENA DECIMAOTTAVA.

Edimondo solo.

VAnne pure ò forsenato. Alcuno di questa corte haurà preso à deluderlo con incuterli nell'animo questo timore. Nel rimanenti non sarà mai vero, ch'io possa credere tanta crudel-

tà

tà in due cori, dà cui riceuo grazie sù grandi, massime quando gia sù le loro pupille lāpeggiò luminoso il sole della mia innocenza: in tanto andrò diligētemēt e inuigilando per mia cautela alle dirrezzioni di questa corte, e se verrò mai à riconoscere vn eccesso di tanta fellonia, datomi subito in preda alla disperazione senza curar più ne amore, ne amicizia, con vn coraggioso stabilimento per viuere anco à dispetto della malignità de gl'Astri inimici vccideró Spinalba, suenarò Celidoro.

SCENA DECIMANONA.

Celidoro, e Spinalba.

Spi. VCciderò Spinalba?
Cel. Suenarò Celidoro?
Spi. Sire?
Cel. Prencipessa? vdiste?
Spi. Sentiste voi le indegne risoluzioni di Edemondo?
Cel. Ahi, ch'empietà!
Spi. Ahi, che perfidia!
Cel. Orà che potrà egli addurre per sua discolpa?
Spi. Ora, che saprà egli inuentare per propria giustificatione?
Cel. Quanto é indegno!
Spi. Quanto è traditore!
Cel. Spinalba ogni indugio può essere di gran pregiudizio.

Spi. Che risoluete di fare ò Celidoro?

SCENA DVODECIMA.

Fiordaara, e detti.

Fior. ECco il tẽpo opportuno per dare l'vltimo tracollo alle ruine di Edemondo.
Cel. Che miro? Fiordaura, e come così afflitta?
Spi. Contessa, e perche così mesta?
Fior. Così vuole la perfidia della mia stella; così commandano le infelicità di Fiordaura.
Spi. Voi piangete?
Fior. Oh Dio.
Cel. Voi sospirate?
Fior. Piango le mie sventure, sospiro alle mie miserie.
Cel. Che vi tormenta?
Fior. Edemondo....
Spi. Vi duole forsi della speranza, che hauete perduta de'gli amor suoi?
Fior. Mi dolgo dell'audacia, ch'egli hà hauuta di farmi comparir colpeuole appresso le Altezze vostre, quando egli solo fù l'ingannatore, egli fù il disleale.
Cel. Che sento?
Spi. Che ascolto?
Cel. Spiegateui ò Contessa, e assicurateui, che quel Celidoro, dà cui sapeste esiggere ogni tenerezza, haverà anco

gl'

gl'istessi affetti per ricolmarui d'ogni grazia.

Fior. E che volete, ch'io dica, se ad ogni modo per l'impressioni fatte già nel vostro cuore dalle imposture di quell'empio, non hauranno forsi più luogo le mie giustificazioni?

Spi. Nò nò Contessa palesateui pure, che già comincia la mia fede à scemarsi nelle strauaganze di Edemondo.

Fior. Egli già publicommi per rea. Già sò, che armato della più perfida malignità non per altro forse, che per opprimermi ardi di tessere la machina delle mie vergogne, quando egli haueua già insidiato all'onor mio per farmi sua: Sire: Prencipessa, non io, ma egli fù quello, che mi costrinse ad amarlo, onde come, che dà me si viue tanto aliena dalle pene amorose. Così per allontanarlo soauemete dalle proprie pretensioni, cercai con l'espressiue all'ora degli affetti di lusingarlo a credere le mie corrispondenze. Mi sarei molto prima giustificata, mà le vostre furie ò Prencipessa me ne racchiusero ogni adito, quando ne pure voleste prestarmi benigno vn orrecchio per vdirmi: e non volete, ch'io mi dolga, e non volete, ch'io pianga, e non volete, ch'io sospiri?

Spi. Ah che ben ora conosco io l'infedeltà di quell'empio.

Cel. Ah che ben ora io raffiguro la proteruia di quel seduttore.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Dolindo, Polimante da parte, e detti.

Dol. QVà non v'è. *Dice piano à Polimante doppo hauer cercato vn poco Edemondo.*

Pol. Eh guardate bene ò Dolindino, che vi sarà. Questa è la volta, che il Caualiere della Rosa resterà consolato: mi dichiaro però, ch'io parlo per ironia: Sig. operate, che il Rè apra la lettera, e doppò lasciate fare al Diauolo.

Cel. Che vuoi Dolindo?

Dol. Niente niente Signore.

Spi. Mà pure?

Dol. Andauo cercando il Signor Edemõdo?

Cel. Per farne che?

Dol. Per darli questa lettera.

Spi. Chi te l'ha data?

Dol. Non lo conosco io Signora. Vn certo tale, che mostrò gran premura, ch' egli l'haueſſe, dicendomi, che non restaua, perche doueua tirare auanti il suo viaggio, e col suo ritorno fra quattro giorni sarebbe ripassato di quà per riceuere la risposta.

Pol. Benissimo. Contessa sarete pur mia non è vero?

Fior. Già v'intesi.

Spi. Sire il core mi predice gran cose

Cel. Ancor io sento percuotermi il seno

da

dà preludi di molte strauaganze. Dolindo porgimi quella carta.
Dol. Mà Signore non viene à vostra Maestà.
Cel. Sono il Rè: obbedisci?
Dol. Non vorrei poi, che il signor Caualiere se l'haueſſe à prendere contro di me vedete?
Pol. Non poteua andar meglio; ò me auuenturoso!
Fior. Non poteua bramarsi di vantaggio. O me fortunata?
Dol. Se il Signor Edemondo anderà in collera, gli dirò, che S. Maestà l'hà voluta, e che io non hò potuto fare à meno di non darliela.
Cel. Che leggo? O empio, ò fellone;
Fior. Sire, voi re state mutolo?
Spi. Celidoro voi impallidite?
Pol. O per me lieto giorno.
Cel. Sentite, sentite le iniquità d'Edemondo.

Caualiere

RIceuei già la lettera, che voi mi scriueste dal campo prima di ritornaruene à Cipro, e sento da essa le generose risoluzioni dell'animo vostro d'vccidere il Rè Celidoro per impadronirui del Regno non meno che per farui sposo alla Contessa di Francatorre: dentro quattro mesi adunque spero di poter essere con varij Prencipi amici

sotto le mura, come desiderate, per assistermi in impresa così gloriosa con gl'aiuti necessarij. Voi siete Caualiere, e l'impegno della fede datami non dourà ora negarmi Spinalba in Consorte assieme col Regno di Rodi, che la vostra spada mi tolse, e che in simile occasione con tanta sicurezza promettete restituirmi: lodo le vostre inclinazioni, e son in tanto dall'Isola à voi nota primo corrente.

Vostro per seruirui
Oronte Prencipe di Rodi.

Può sentirsi già mai perfidia maggiore? ah, che l'empio non per altro volle farmi credere, che Oronte si fosse ricouerato nella Persia, se non che solo per maggiormente addormentar me, à cui prepara tante ruine.

Spi. Ed è possibile, che dentro vn core si humano stiano ascoste crudeltà si ferine? barbaro, presumi in vano di vendere ignominiosamente Spinalba a suoi nemici col prezzo della tua fellonia; il cielo giusto vendicatore de torti altrui saprà seueramente fulminare le tue speranze.

Fior. Fiordaura, ch'egli desidera per consorte, s'elleggerà sempre più tosto d'essere condannata ad ogni più atroce tormento, & anco alla morte stessa, prima, che farsi compagna d'vn'huomo così spietato.

Cel. Sante leggi dell'amicizia vendicate

voi

voi le mie offese.

Spi. Giuste leggi d'amore fate voi le mie vendette.

Pol. Che ne dite Signora?

Fior. Non poteuate diportarui meglio; ma ritirateui.

Spi. Oh Dio non posso più viuere senza vederlo punito.

Cel. Oh Dio non saprei più mirarlo senza morir di dolore.

Fior. Dunque, che si risolue?

Cel. Mora l'empio.

Spi. Pera l'iniquo.

Fior. Pera mora.

Cel. Mà Edemondo è valoroso.

Spi. Mà Edemondo hà l'affetto de' soldati.

Fior. Tacciasene dunque ogni motiuo, & oprisi solo con i dettami della prudenza.

Cel. E necessario di dare ora gl'ordini per la sicura custodia delle fortezze Reali, e per resistere vigorosamente ad' ogni altro nemico tentatiuo. Sì sì saprò ben io ribattere appieno la temerità di costui.

Spi. O quanto è mancatore á se stesso, chi esercita le sue insidie contro quel Rè, che l'esalta.

Fior. O quanto è capace di compatimento, chi non hà riguardo alle infelicità de'gl'altri per esseguire le proprie vendette.

Cel. O quanto è indegno di viuere, chi

non hà cuore nel seno, che per farlo reo di mille tradimenti.

Pol. O quanto giubila il Prencipe Oronte nelle belle risoluzioni dell'affettato Polimante.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Fiordaura, e Folimante.

Fior. POlimante!

Pol. Mia diua, mio nume, Idolo mio, mia luce?

Fior. Quanto vi deuo!

Pol. E mia fortuna, che la sorte m'habbia arriso con felicità di successo non meno che con hilarità di sembiante, ma voi che ne dite? Non oprai io con finezza di spirito? che ve ne pare, che ve ne rassembra? ma, Signora per non perdere gl'horti esperij del vostro volto così come per fare acquisto delle primauere fiorite del vostro seno non meno che per goder fra gli estati focosi d'amore vn giocondissimo Aprile, assottigliai subito e l'ingegno, e l'intelletto, e l'indole, e lo spirito per seruirui egregijssimamente.

Fior. In somma non poteuate oprar meglio: Felice me, che seppi rittrarre delle arti vostre vn sollieuo si grande all'impeto delle mie passioni.

Pol. Ma Vosignoria in tanto è pure ancora di quel proposito non è vero?

Fior. di quale?

Pol. Di premiare la prontezza della mia vbbidienza con le ricompenſe della voſtra bellezza. Ogni indugio può eſſerci periglioſo. Riſoluiamo adunque, andianne ſotto altro clima, e così all'ora io ſarò tutto voſtro, e voi tutta mia, non è così? ſi, mi dice il voſtro cuore, che vuol far eco alla facondia delle mie parole per imparar forſi qualche galanteria. Non riſpondete?

Fior Mà doue vogliamo andare?

Pol. Doue? andiamo doue volete: pur che ſi vada, poco importa il luogo: Io per me in tutti i modi potrò dir ſempre d'eſſere nella caſa del Sole, qnando ſarò in voſtra compagnia, cioè mi dichiaro, che nel Zodiaco, gli ſegni, doue, quando, adeſſo adeſſo mi ſpiego vedete.

Fior. Nò nò; non occorre: v'intendo: ite pure, che frà poco la diſcorreremo con commodo maggiore.

Pol. Attenderò i fauori de'gli onori delle voſtre grazie: con tal fine parto baciandole per vltimo dolciſſimamẽte le mani, ſe pure non voleſſimo dire ſaporiſiſſimamente.

SCE-

SCENA SECONDA.

Fiordaura sola.

ADio: Fiordaura, e sofferrai di mirarti vnita ad vn seruo, di farti consorte ad'vn ignoto straniero? Ah nò: nò: mà se sdegnato Polimante propalasse la mia risoluzione? mà se egli con subita accusa mi scopriſſe rea del delitto? che farete miei spiriti? mio core che risolui?

SCENA TERZA.

Bernualà, e Fiordaura.

Ber. IN somma quel cartone, cotticone, cantone, ò Catone, come si chiama, che sò io, fù vn grand' huomo. bisogna, ch'egli hauesse antiueduta sicuro, sicuro la disgrazia del mio padrone: non può essere altrimenti: oh l'è così, non occorre altro: certo, certo solamente per lui pronunziò egli quelle bellissime parole Rumoros fuge. Suo danno: io glie l'hò detto, non ci hà voluto credere, che hò à farci di vantaggio io? sò, che mi ci sono affaticato più di trè mila ore à spremerli nel seno vn buon consiglio: dunque hà torto lui, ergo, igitur, idcircò io hò ragione.

Fior-

Fior. Che discorri Bernaualà, oue così soletto?

Ber. Per diruela io me ne vò solo, perche la compagnia del signore Edemondo non saua più à proposito per me.

Fior. La causa?

Ber. La causa è, perche vosignoria è troppo bella.

Fior. Come à dire?

Ber. Il Rè vi ama, e per gelosia credendo, che il signor Edemondo ancora vi ami, hà risoluto leuarsi questo stecco da gl'occhi, e così mò per causa d'vn maledetto bastardo, che è amore, nascono tanti mali.

Fior. Io dunque hò poste in campo tante ruine?

Ber. Signora sì, voi, il vostro aspetto, le vostre lucciole lanterne, cioè; idest gl'occhi di Vosignoria.

Fior. Eh, che tu vaneggi.

Ber. In somma voi altre femine siete il precipizio de'i poueri galanthuomini, e pure se noi altri vi vogliamo tanto bene, perche, quà de causa voi altre sete bramose di tutto il nostro male? dite, rispondete. Perche?

Fior. Che fà il Caualiere della Rosa?

Ber. Io non lò sò, perche ora, che non seruo più lui, ne anche mi curo di saper più i fatti suoi.

Fior. Ti sei dunque allontanato dal suo seruizio?

Ber. Mà per diruela non hò voluto saper altro io.

Fior.

Fior. La cagione?

Ber. Che mariola? In fatti è pure vn gran che, che voi altre donne habbiate tutte la volontà inclinata à fingere.

Fior. Che voresti inferire?

Ber. Che vosignoria sà molto meglio di me la cagione, per la quale mi sono partito dal signor Edemondo: ad ogni modo mora l'auarizia: non vuò far carestia di quattro parole: voglio vincerui di cortesia: sentite.

Fior. Di pure.

Ber. La Signora Prencipessa, & il Signor Rè per causa vostra vogliono fare vccidere il Signor Edemondo, mà di grazia se non lo sapete non lo palesate ad alcuno vedete, perche altrimenti il Signor Polimante se ne piccarebbe, e la nostra confidenza se ne andria a spasso.

Fior. Che ascolto!

Ber. Or io per non morire assieme col padrone, che hò fatto? mi sono licenziato da lui, e se bene me ne dispiace, ad'ogni modo non sò che mi ci fare.

Fior. Dunque tutto ciò t'è stato auuisato da Polimante?

Ber. Da Polimante Signora sì, mà silenzio vedete.

Fior. quanto tempo haurà, ch'ei lo disse?

Ber. Due ore, e mezza, trè minuti, e quattro attomi.

Fior. Mà con quale oggetto?

Ber. Acciò valendomi io dell'auuiso persua-

fuadessi il Signor Edemondo à partirsene senza volere morire così alla carlona.

Fior. Ah che io fui troppo facile à confidare in esso vn segreto così graue. E chi vorrà dubitare, ch'egli non mi habbia palesata anche ad Edemondo: mà rispondimi, di me che ti disse?

Ber. Mi disse, che Vosignoria come douendo essere tentata dal Caualiere con violenza à suoi desiderij, hauea da risoluere di farlo vccidere, se bene vi mescolò finzioni di Celidoro, imbrogli di Spinalba, pataracchie di cortigiani, e cantafauole di anticamera: basta non me la ricordo tutta veramente, mà sò bene, che la canzone era sù questo metro.

Fior. Già, già son certa delle mie ruine. Orsù Bernaualà voglio confidarti vn secreto.

Ber. Dica pure Vosignoria.

Fior. Ti darebbe l'animo di dar morte à Polimante?

Ber. Morte? oh questa è graziosa. Io hò lasciato à posta il Signor Edemondo per fuggire qualche galera, e voi volete, che io vada à ritrouare la forca. Morte? no, nò non mi basta l'animo per diruela.

Fior. Da poco, vile, codardo toglimiti d'auanti.

Ber. Mà Signora ditemi vn poco, per qual causa volete, ch'io ammazzi il Signor Poli-

Polimante? che male hà fatto quel galant'huomo? in che hà errato?

Fior. Basta, non occorre altro: pensaci bene; ò vuoi tu dare à me questa sodisfazione, ò io sdegnata riuerserò cõtro di te tutta la piena delle mie furie: intendesti? esamina vn poco meglio questa circostanza, e poi risolui.

Ber. Eh, eh Signora già che volete così, bisognerà vbbedirui.

Fior. Operarai prudentemente.

Ber. Mà doppò che l'hò ammazzato, che hò da fare? doue hò dà venire? che hò dà risoluere? doue hò dà andare? Vosignoria sarà poi qui? io sarò saluo? Polimante come si sepelirà? doue hò dà fuggire? doue hò dà ritirarmi? e se si scopre il misfatto? e se son fatto prigione? in somma cosa hò da dire, cosa hò dà imbrogliare? oh pouero Bernaualà. Son pur nel bel intrigo.

Fior. Non ti perder d'animo: prendi: in questo Horloggietto di diamanti tempestato di rubini eccoti vn picciol premio per tale impresa, in fatti non sarai piu pouero, & io subito soura naue ben corredata ti manderò in Algeri, oue regna Rosalena mia sorella per farti maggiormente sicuro.

Ber. Come è così, sù diamisi gusto via. Farò tutto quello, che volete, siete tanto amoreuole, che saria scortesia il dirui di nò, massime quando voi con tanti vezzi incantatori m'incitate à dir di sì.

Fior.

Fior. Vanne, perche ogni indugio è nociuo.

Ber. Signora sì. State pure sopra di me. Capita, che bell'horologgio? veramente hoggi giorno bisogna essere forfante per mettere dà parte quattro baiocchi. Sono stato vn'anno col Signor Caualiere, e non hò mai buscato nè pure vn corno con tanti sudori, & ora in vn momento per assassinare vn virtuoso mi sono guadagnato il pane per vn pezzo; non vorrei però miga, che questo horologgio hauesse necessità di contrapesi, perche con l'essere venuto in mie mani, mostrarebbe di voler seruirsi de fatti miei: se il mestiere non fosse pericoloso, mi accomodarei volontieri à questa birbanteria, mà per dirla io non mi curo di essere di casa Illustrissima per hauere à prouare la nobiltà con i miei quarti: pure questa volta bisogna hauer patienza, e seruire la Signora Contessa.

SCENA QVARTA.

Anticamera Regia.

Edemonde, Celidoro, e Soldati.

Edem. COme? il caualiere della Rosa condannato alle carceri? chi ne diè l'ordine? chi ne prescrisse il commando? chi? io deporre la spa-

da;

da? io? che hò saputo con essa domare l'alterigia di tanti regni? io? che.

Cel. O là, ò là.

Edem. Sire, e dà qual barbara violenza viene costretto Edemondo alle presenti sciagure? che feci io mai? in che, in che offesi la tegia maestà, onde potessi essere riconosciuto per indegno di viuere? mio Rè questi dunque son i sensi di gratitudine, che voi mi douete? Queste queste sono le ricompense, che voi date ora à i sudori della mia fronte? ah: parlino per me con mille bocche le cicatrici di questo petto, che tante volte hò arrischiato frà gli eserciti, e sentirete, che quasi è tirannia l'vsar meco vn'ingratitudine tanto odiosa.

Cel. ancor dunque ò forsenato tanta animosità? così ò empio tenti pur anco di mascherare le tue frodi? cedimi quel ferro, che sei incapace di stringerlo Caualiere malnato.

SCENA QVINTA.

Spinalba, e detti.

Spi. ECco il traditore. Vorrei, che le mie pupille fossero ora due fulmini per atterrarlo. Ancora mi guardi?

Cel. Ancora mi miri?

Edem. Oh Dio: via sù sodisfaci vna volta

ta alla crudeltà del mio destino: eccoti ò Celidoro à piedi quella spada, che seppe far strage de tuoi nemici, che puote fermarti la corona sù le tempie e che pur anche in questo istante saprebbe schermirmi da questa offesa.

Spi. Tanto ardire ancora?

Cel. Ancora tanta arroganza? in questa carta leggerai la giustitia delle mie ragioni. Prendila ò barbaro, e riconosci in essa la fellonia de tuoi pensieri, l'indegnità de' tuoi costumi. Intanto ti si assegna il vicino appartamento per carcere, e rimira anco da simile placidezza, quanto sia teco indulgente il Rè Celidoro.

Legge Edemondo la lettera, è fà segni di ammiratione.

SCENA SESTA.

Spinalba, & Edemondo.

Spi. CHe dirà ora il perfido per discolparsi? che saprà mai inuentare per poter colorire l'infamia delle sue azzioni? ah crudele poco meritasti, che la prencipessa Spinalba ti consecrasse il suo core: impallidisce l'empio ora, che s'auuede, esser palesi le machine de suoi tradimenti: oh quanto opreria meglio, se più tosto arrossisse d'hauer potuto nudrire nel seno vn cuore così ferino: parla, parla: non

ti

smarire: tu taci? non è poco, se la propria confusione ti fà almeno prudente nel conoscer ora la tua fellonia.

Edem. O Dio sono tradito.

Spi. Di, che tu sei traditore.

Edem. Eh Principessa nacqui Caualiere, e non hò spiriti cosi vili, come voi credete.

Spi. Gl'effetti però dimostrano in contrario.

Edem. Che volete, ch'io faccia? se il destino mi vuole oppresso.

Spi. Non bisogna oprar male con oggetto di riceuerne bene.

Edem. Vostra Altezza può dire ciò, che vuole.

Spi. Quel foglio, che tieni in mano, palesa molto bene l'orgoglio, che nutri nel cuore.

Edem. Sono innocente.

Spi. Sei vn infedele.

Edem. Non cospirò mai il Caualiere della Rosa contro Celidoro.

Spi. L'espressioni della tua lingua sono troppo contrarie alle operazioni dell'animo.

Edem. E follia il credere, che Edemondo volesse concedere ad'altri quella Spinalba, la quale fù l'vnica meta dè suoi pensieri.

Spi. Doueui raffrenare la tua ambizione ò superbo, se voleui far credere, che gli affetti verso di mè t'haueßero obligato ad amarmi.

Edem.

Edem. Fiordaura...

Spi. Fiordaura è l'Idolo, che tu adori, mà Spinalba sarà la furia, che hauera dà agitarti.

Edem. Dunque mi credete infedele?

Spi. Bisognaua saper conoscere le proprie fortune, e non distrugerle.

Edem. E non haueranno alcun luogo le mie giustificazioni?

Spi. Dourebbe bastarti, che vna volta si fosse prestata fede alle tue menzogne.

Edem. Che volete inferire Prencipessa?

Spi. Che le accuse date dà te contro Fiordaura furono imposture.

Edem. Oh Dio questo è troppo.

Spi. La Contessa fù calluniata.

Edem. Non posso più contenermi.

Spi. E tu presumesti assai nell'inuentar modi per farla credere rea, quando era innocente.

Edem. Innocente eh? ah, che à questo colpo appena posso hauere più sofferenza.

Spi. Taci. Ancora tanto ardire ò superbo? ben si vede, che alla viltà de tuoi costumi deue corrispondere quella de' tuoi natali. In tanto restane, e sappi, che frà poco non hauerai più la libertà di rispondere con tanta sfacciataggine à miei dettami.

Edem. Altri, che vostra Altezza potria andar gloriosa delle mie offese. Via sù morasi, e già che le stelle crudeli

mi

mi neceſſitano à tante violenze, diaſi pace vna volta alle proteruie del mio deſtino: ſono indegno, ſon vile, ſon traditore, ſon barbaro, ſon disleale, ſon empio; che più ſi tarda? venga il carnefice omai, e tolgami alla vita per ſatollare finalmente la rabbia della Prencipeſſa, i liuori di Celidoro, le malignitá di Fiordaura.

SCENA SETTIMA.

Polimante, e Bernualà.

Pol. INteſi appieno: nella vicina notte doutà partirſi per Algieri a tenore della promeſſa fattamene vltimamente dalla conteſſa: ſpero in queſta forma di reſtituire alle mie tempie la corona di Rodi. Se Fiordaura ſarà mia, Celidoro conuerrà, che ceda Haurò Algieri, haurò la Perſia in mio ſoccorſo per combatterlo.

Ber. Signor Polimante.

Pol. Commandi voſignoria, deſidera dà me coſa alcuna? eccomi pronto à ſeruirla; nò nò, non tanti complimenti per grazia *fanno varij complimenti.*

Ber. Signor mio io non voglio altro, che la ſua buona grazia. Nel reſto copra: ora che non hò più padrone, me la vò ſpaſſando coſì.

Pol. S'accoſti dunque, s'accoſti.

Ber.

Ber. Nò nò, non occorre.

Pol. Mà in questa forma ella mi tiene in soggezione veda.

Ber. Se così è, io le restarò seruitore oh son pur nel pazzo imbroglio. Comodo mò gli hauerò da dare? di piattolo, ò di puntale? di taglio, ò di rouersione? di foro, ò di strabalico? comodò comodò; se gli dò di punta.

Pol. Mà che fate eh? che ferro è questo, parlate?

Ber. Zitto, zitto, quello, che habbiamo dà fare, facciamolo senza strepiti.

Pol. In somma che volete?

Ber. Per diruela io deuo ammazzarui.

pol. Che? che?

Ber. Non occorr'altro quà. Venite, venite meco, & accommodatiuici voiontieri, perche io vi ammazzerò gentilmente, & adagio per non farui male affatto affatto, e vi darò anche tempo di poter fare sù la morte qualche tenero complimento con la vostra vita. Vi vserò in somma ogni cortesia, abbassate il collo, è lasciate, ch'io vi caui il sangue.

Pol. Dammi quel ferro. Fermati. Non m'vscirai di mano: ò palesami il nome di chi desidera la mia morte, e ti perdono, ò tacciendomelo io t'vccido.

Ber. Eh lo sapeua io, che haueua ad'essere così. Di grazia Signor Polimante la vita per carità. Io non vi raccom-

mando altro vedete.

Pol. finiſcela, sbrigati, non più dimore: Parla, riſpondi, che più ſi tarda?

Ber. Oh, oh quanta fretta? ma non voleua io già poi ammazzare voſignoria con tanta furia? ſiete ben poco flemmatico vè, non v'accorgete, che io hò burlato vn tantino con voſignoria.

Pol. Non tante Burle nò: preſto ſpediſciti.

Ber. Dunque lo volete ſapere? orsù velo dirò via, mà non vorrei poi, che mi paleſaſte.

Pol. Non ſolo ti terrò occulto, ma ſpiegata, che mi hauerai tutta la machina, io ti prometto ancora di laſciarti libero, di fingermi vccíſo, anzi anche di regalarti.

Ber. Siete pur benedetto. Queſta aggiuntarella intenerirebbe vn core di leone. Ora ſentite: la Signora Conteſſa Fiordaura me l'hà commandato, & acciò, ch'io la ſerua per vedermi repugnante, m'hà fatto vn belliſſimo preſente. Doppò deuo ritornare ad'eſſa, e in tanto per ſaluar me, ſi era riſoluto ſpedirmi in Algieri.

Pol. Ahi, che aſcolto? Dunque Fiordaura vſa meco tanta ingratitudine? così in vn tempo ſteſſo ella ſi fà.

Mia Calamita, e mia Calamità? Bernaualà vanne à Fiordaura: dille, ch'io ſono già eſtinto, è in tanto affinche ella più facilmente poſſa reſtar

persuaso della mia morte andrò io pē-
sando alla maniera di rendermi lonta-
no dalle sue pupille.

Ber. Or ora l'vbbedisco. Anderò dalla
Signora, vi farò creder morto, e dop-
po me ne ritirerò in Algieri: in tanto
à riuederci. Manco male, che hò am-
mazzato costui senza far sangue, oh
questi questi sono ammazzamenti, così
bisogna fare, e non essere poltrone,
e dapoco: mà si. Io sono vn'huomo
vedete.

SCENA OTTAVA.

Polimante solo.

CHe sentij? scelerata Fiordaura, fu-
ria disumanata così rompi le pro-
messe? oltraggi così la tua fede? pie-
tose deità tutelari del Regno di Rodi
ò quanto vi deue il misero Oronte,
già che solo dalle mani di vno stolido
seruo haueria io potuto vscir libero
trà tante peripezie del mio destino
Contessa Contessa con troppa ingrati-
tudine ricompensi le maniere di Poli-
mante. Ah ch'ella forse non per altro
puote aspirare alle mie vltime ruine,
se non, che solo per restar libera dalle
proprie promesse negli impegni della
sua fede: mà già che Fiordaura brama
la morte ad'Oronte con si barbara vio-
lenza, sodisfisi all'indegna, muorasi

mà

ma prima con generosa risoluzione machini anco Oronte l'vltimo esterminio à Fiordaura per dar maggior campo alle disperazioni. Già già mi espongo al Cimento.

SCENA NONA.

Anticamera Regia.

Spinalba, e Celidoro.

Spi. EH, che indarno mi persuadete ò Amori. Innocente Edemondo? troppo lo publica per colpeuole la malizia dè suoi pensieri.

Cel. Eh, che in vano mi consigliate ò affetti. Il Caualiere della Rosa non colpeuole? troppo lo palesa per disleale l'alterigia delle sue voglie.

Spi. Mio Rè?

Cel. Mia Prencipessa?

Spi. L'empietà mostruosa d'Edemondo m'hà inuolato il core ad'ogni contentezza.

Cel. L'inique determinazioni di quell' indegno appena mi lasciano vn respiro.

Spi. E pure ò tenerezze..!.

Cel. E pure ò Amori....

Spi. Non v'allontanate ancora?

Cel. Ancora non ve n'andate in esiglio: è ingiustizia il voler più lungamẽte tollerare in vita, chi anco all'istesso suo be-

fattore ardi machinare la morte.

Spi. E innauuedutezza di cõcedere maggiori progressi di tempo à chi ne pure vn solo istante seppe mantenersi lontano dalla fellonia.

Cel. Che si pensa dunque?

Spi. Dunque che si risolue?

Cel Mora l'indegno, e non venga più ad' inquietarmi l'animo l'ambiguità delle mie risoluzioni.

Spi. Mà per reprimere in ogni caso l'ardire dè soldati, che l'amano, e bene d'occultarne tutte le notizie.

Cel. In vn sorso solo del più potente veleno sommergerà egli l'ingordigia, che alimenta di regnare.

Spi. Dite più tosto, che estinguerà le fiamme di quell'amore, che couò sempre nel seno per la Contessa.

Cel. Io vado per accellerarne il commando.

SCENA DECIMA.

Spinalba sola.

IO resto per attenderne l'essecuzione: oh Dio à quali combattimenti sento ristretto il mio core: lo sdegno, el'affetto con incessanti percosse mi flagellano l'animo: Ma vedo la Contessa: per esimermi dà maggiore soggezione cõ la sua venuta fingerò quiui di riposare.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Fiordaura, e Spinalba.

Fior. COnsolati vna volta ò Fiordaura. Polimante estinto non potrà più scoprirti: già pur ora tu mirasti correre frettoloso il Rè Celidoro per dare gli ordini opportuni alla esecuzione delle tue vendette: che vuoi di vantaggio? andianne, andianne omai à rimirare con gl'occhi stessi le proprie contentezze. Mà ohimè la Prencipessa è quiui: infilice Fiordaura, se t'haueste sentita: Signora? Spinalba? Prencipessa? manco male, ch'ella dorme: ah forsi trafitta dalla vicina morte d'Edemondo hà voluto donar gl'occhi al sonno per non tenerli aperti alla vista delle sue ruine. Saranno pur terminate le nostre contese: se il Caualier della Rosa non è mio, ne pure potrà esser vostro. Egli non è in alcuna parte colpeuole. Io, io sola sono stata la machinatrice di tante strauaganze: ò quanto mi glorio per causa vostra, ch'egli muora innocente. *parte*

Spi. Che intesi? ah, che non per altro mi è stato ora permesso dal Cielo di poter fingere, se non per vdire gl'eccessi mostruosi d'vna femina cosi ingannatrice. Spinalba, e che più tardi? van-

ne, e reuoca gl'ordini già dati da Celidoro per la morte di Edemondo, già che sarebbe ingiustitia troppo euidente il voler ora trascurarne gli aiuti.

SCENA DVODECIMA.

Appartamenti di Edemondo con loggie o altro differenti da gl'altri.

Bernaualà, & Edemondo.

Ber. OH, che cucagna? in somma chi l'haueſſe creduto? è vn galantiſſimo meſtiero il fare lo ſmargiaſſo, e nella maniera poi che lo fò io, perche ſono ſicuro, che la borſa ſi riempirà, la ſchiena non ſarà per patire boraſca, e Bernaualà bel bello potrà mettere sù vn rolantino col tiro a ſei: ſe dura troppo queſto negozio, io m'incorono Rè. Ma veggio il Signor Edemondo: Pouero Caualiere, chi l'haueſſe indouinato? in ſoſtanza non par più egli: ſi è talmente mutato, che appunto appunto ſembra vn biribante.

Edem. Adio Bernaualà.

Ber. Buon prò, buon prò Signor Caualiere.

Edem. Hai ragione.

Ber. Voſtro danno:

Edem. Che ſi dice, che ſi diſcorre di me?

Ber. Che voſignoria per non hauer voluto

to fare a modo mio, presto presto farà vn salto all'altro mondo.

Edem. Almeno ciò, che mi si prepara, non si ritardasse per tempo più lungo.

Ber. Che gran volontà di morire?

Edem. Eh Bernaualà non e ora tempo da scherzi.

Ber. Già m'accorgo, che voi volete morire da vero.

Fdem. Orsù vanne pure: io morrò, tu ricordati, che Edemondo fin che puote, seppe sollevarti dalle tue miserie. Adio.

Ber. Adio. Mi ci vien da piangere: pouerino. Eh eh Signore Edemondo facciamo insieme quattro parole di complimenti prima di separarci. Cominciate voi, e finirò io.

Edem. Vanne, vanne. Lasciami alle mie pene.

Ber. Oh mi rincresce infinitamente d'hauerui à lasciare. Almeno permettete, ch'io vi serri gl'occhi.

Edem. Quanto è stolido! Le sue leggierezze mi eccitano al riso, e pure gl'occhi douriano star ora aspersi di lagrime.

Ber. Mi sento il core tutto tutto stillarsi in compassione. Vh che tenerezze! orsù Signor Edemondo à riuederci sapete s. quanto mi parto maluolontieri, e quel che è peggio poi, non hò nè anche vn pezzo di fazzoletto per asciugarmi le lagrime: oh se stò più quì

adesso adesso fò vn fiume di lagrime con tanti sputi. E meglio, ch'io me ne vada.

Edem. Infelice condizione dè viuenti, à quali sono così proprie le calamità, e le miserie.

SCENA DECIMATERZA.

Dolindo, & Edemondo.

Dol. MIserabile influenza dè poueri Paggi, à quali bisogna anco portare à beuere à Carcerati. Signore Edemondo il Rè mio Signore vi saluta, e perche gli è stato detto, che a vostignoria certi fumi cattiui causati dà mala indegestione gli cominciano à dare nella testa vi manda perciò in questa tazza vn certo preseruatiuo per superarli.

Edem. Ed eccoti finalmente Edemondo sù l'vltima ora della tua vita. Il Rè Celidoro t'offre i veleni per mirarti estinto.

Dol. Manco male, che se l'è imaginato, perche in questa maniera mi hà risparmiata la fatica di dircelo: ora prendete, e buon prò vi faccia.

Edem. Ah Stelle peruerse poteuate voi condannarmi già mai à più crudele cimento? Edemondo, che seppe contrastare sù campi aperti con la morte medema, deue ora in vn sorso affoga-

re

re tutte le sue potenze? sì. A tale necessità mi costringono è Spinalba, e Celidoro. Muorasi dunque, vinca il destino, trionfi la malignità, festeggi la calunnia, e sultino i miei nemici: e tu ò Rè ingannato, e tu ò Principessa delusa, che pure vn tempo m'amaste, spargete almeno vn sospiro dopo la mia morte alla suelazione della mia innocenza. Mà che più tardo ò vile? ancora vò trattenendo ozioso quelle ruine, che ponno rendermi vn giorno immortale frà le mie glorie? Eh coraggio: Celidoro, Spinalba, il Cielo feliciti gl'anni vostri con larga ricompensa di benigne affluenze: ecco io già beuo: Adio ---

SCENA DECIMA QVARTA.

Spinalba, e suddetti.

Spi. FErma: non è degno di questa morte chi fù vn tempo la mia vita.

Dol. Oh oh la tazza è rotta, il veleno è sparso, Edemondo è viuo, e Dolindo il pouero Dolindo và per le sue: ma non voglio già io, che il Rè mi faccia dare vn Cauallo dal mastro del la scherma: è meglio, ch'io vada dà sua Maestà, e gli racconti tutto il fatto, come è stato.

SCENA DECIMA QVINTA.

Edemondo, e Spinaiba.

Edem. PRencipessa hauete ragione: mi dispiace di non hauer io ora al fianco la propria spada, che ve l'offrirei ben volontieri per spirar l'anima dalle ferite della vostra mano: voi siete l'offesa, voi ancora solo douete sacrificarmi alla morte, eccoui il petto: prendete il ferro, e lacerate mi il core.

Spi. Edemondo già sono chiare à bastanza l'altrui infedeltà in argomëto sempre maggiore della vostra innocenza.

Edem. Che dite? ah Prencipessa volete forsi anco con questi rimproueri andar dilungando le mie aflizzioni?

Spi. Nò nò; voi non erraste: Fiordaura, che seppe ingannarci, ella è l'indegna, che puote tradirci.

SCENA DECIMASESTA.

Celidoro, Dolindo, e detti.

Cel. AH iniquo, e viui ancora muori, muo.... *gli va adosso con vno stilo.*

Spi. Fermateui ò Germano: trattenete il colpo, mitigate le furie, e se pure volete voi, che proui Edemondo il rigore

gore del vostro sdegno, vi conuiene prima di passar con quel ferro il petto di Spinalba.

Dol. In questa forma io sono fuori d'impicci: Adesso mò se la strighinovn poco trà di loro.

Edem. Ah nò. Prencipessa non mi togliete di grazia ciò, che il Cielo pur ostinato nelle mie persecuzioni ha stabilito, che in me si scagli.

Cel. Spinalba voi difendere vn nemico così barbaro, vn mostro così inhumano, vn empio così abomineuole?

Spi. Celidoro, sino à che il Caualiere della Rosa fù da me giudicato per vn indegno, io ancora m'vnij prõtamente a rendermi vna furia inesorabile contro di lui. Ora però, che lo ritrouo senza colpa, ora, che sono pienamente assicurata della sua innocenza, crederei d'esser troppo superstiziosamente amica dell'ingiustizie senza proteggerlo.

Cel. Edemondo non colpeuole? come ciò?

SCENA DECIMASETTIMA.

Polimante, e detti.

Pol. CHe sento? già il Caualiere della Rosa è palesato innocente? ah che Fiordau a haurà publicato il tutto, e solo per far me reo delle colpe supposte in Edemondo hauea forsi

ella ordinata la mia morte. Che più s'indugia adunque? Sire già sò, che deuonsi ormai scaricare soura il mio capo le furie tutte della vostra regia ira condia, già sò, che non posso più io farmi lontano da quella morte, che mi viene tanto desidetata dalla Conteſſa; sò tutto ò sire: eccomi però a vostri piedi non già per supplicarui.

Cel. Sorgi, parla, che è questo? spiegati meglio.

Pol. E che volete, ch'io dica di più? eccoui il Reo delle impostute tutte date ad'Edemondo: io sono il colpeuole di si gran mancamento, io fui il ministro d'opera così vile.

Cel. Ah empio.

Spi. Ah perfido.

Edem. Ah indegno.

Pol. si si venite pur tutti à trionfare della mia vita, che ben ciascuno può assumere in se giuste cause per farlo: Son reo, son empio, son perfido, sono indegno, sono qual voi più mi volete il confesso, ma sappiate, che in questa Reggia solo ha imparato Polimante di mascherar frodi, d'inuentare inganni. Fiordaura, quella Conteſſa, che vanta d'hauere attinenza di sangue con la Maestà vostra, ella, ella è la prima complice in ogni mia colpa.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Fiordaura, e ſuddetti.

Fior. AHi, che veggio? ahi che aſcolto: Bernaualà tu mi tradiſti. Mie auuedutezze nō m'abbandonate: menti ſcelerato.

Pol. Or ora ſi vedrà. Sire:

Fior. Taci: & ardirà vno ſchiauo d'eſporre accuſe bugiarde contro il mio nome?

Cel. Conteſſa quietateui.

Fior. Obbediſcos ma ſire.

Cel. Non più, ſiegui Polimante.

Pol. Con impegni, e promeſſe di farſi mia, e di fuggir meco in Algieri tentò Fiordaura di ſtimolarmi ad'inuentar maniere, con le quali io valendomi della propria induſtria poteſſi far credere alla Maeſtà voſtra reo di qualche gran delitto il Caualiere della Roſa: per varij riguardi non rigettai io l'occaſione di ſeruirla, ma quando mi perſuadeua di ritrouare nella Conteſſa il premio dell'opera col di lei poſſeſſo, Bernaualà venuto per vccidermi mi cōfeſſa, che Fiordaura aſpiraua alle mie ruine. Ora non ſi fingano più in queſto momento le affettazioni. Sire, io non ſono Polimante: ſono l'iſteſſo Oronte tuo nemico: queſta mano medema ſegnò quel foglio, che Dolindo da me ingan-

ingannato ti diede, e questo istesso diamante toglierà di mezzo tutte le cifre per renderti pienamente persuaso della sincerità de miei racconti. Fù mio sentimento, che fosse sparsa per il Campo la voce d'essermi io ritirato nella Persia, acciò mai potesse crederſi, che il figlio del Rè Endimarte dotesse portare il piede in Cipro trà pesanti catene per maggior gloria alle vittorie del Rè Celidoro: pur volle il fato, che io cedessi: con pochi de' migliori soldati soura picciolo Abete in habito mentito destinai la fuga verso Creta, ma quasi subito l'onde tempestose rottoci il legno ci disunirono fra di noi & io cõ vn debole fragmento della piccola prua m'incaminai, oue puote essermi conceduto dalla rabbia de venti. Più di due giorni stetti soura quello scoglio, sù di cui ò Edemondo mi rendeste vostro, in sinche ridotto quasi a gli vltimi anheliti per la penuria del vitto, fui costretto a gettarmi come che semiuiuo sopra quei sassi aspettando la morte in tempo appunto, che giungeste voi, il quale subito percõdurmi all'estremo d' ogni miseria mi ridonaste alla vita. Eccomi dunque genusſesso: io non la chieggio ora in dono da alcuno: chieggio solo giustizia, che tanto è a dire l' esterminio torale di colei, che diede l'vltima mano alle sregolate meta-

mo-

morfosi della mia fortuna.

Cel. Che sentij?

Edem. Che ascoltai?

Spi. Che intesi?

Cel. Edemondo che dite?

Edem. Sire, che sarà mai?

Spi. Preuedo infinite confusioni.

Fior. Mi ritrouo frà mille angustie.

Cel. Sarò sempre generoso: sorgete ò Prencipe, e se bene dalla grandezza delle vostre colpe dourei imparare più tosto ad'vsare i rigori, nondimeno cõdono la maggior parte di esse, & alla hostilità dell'animo vostro contro il Caualiere della Rosa, che vi priuò del Regno, & anco a gli affetti, che forse haueuate già consecrati alle bellezze della mia tiranna.

Fior. Oh Dio, e dunque non haurò io spiriti per ribattere ad ogni modo tutte le mie vergogne? Sire? Polimante...

Cel. Contessa Contessa dourei molto giustamente, sodisfare alle suppliche di Polimante, mà il vostro aspetto, & il mio amore mi fanno troppo grande impulso per assoluerui.

Spi. Eh Fiordaura non potete negar più l'eccessiua mostruosità del vostro errore: voi medema narraste tutto in questa anticamera, e in vece de gl'occhi, che pareuano incatenati dal sonno, vegliaua il mio core, che teneuano desto le proprie passioni. Ad ogni modo

viri

vi rimetto ogni colpa se non per altro, almeno, perche hebbi campo di valermi della petulanza de vostri detti per essere d'vn volo a sospendere la morte del mio Edemondo.

Fior. Ora si, che non posso più disdirmi: tutto è vero: confesso d'essere conuinta. Mi chiamo in colpa, mi dichiaro abomineuole, mi paleso odiosa. I delitti però d'amore meritano qualche compassione: gli affetti solo verso il Caualiere della Rosa puoterò ridurmi à cimenti si grandi sino anche di porre in dispreggio e la maestà del mio Rè, & il decoro della mia reputazione: caminai con la scorta d'vn cieco.

Cel. Se così è, vi piegarete ora ad aprir gl'occhi, & à riguardar Celidoro con pupille d'amore.

Spi. Si si fatelo ò Contessa, e con questa sola risoluzione se ne cõsacri ogn'altra all'oblio.

Fior. Eccomi tutta affetto, eccomi tutta tenerezze per consolarui: ma voi Edemondo vi scordarete delle mie ingiurie? ma voi Oronte lasciarete di più b amarmi la morte?

Edem. Signora, già che risoluete di corrispondere al Rè Celidoro, io comincio sino da questo istante à riuerirui per sua Consorte, che vale anco à dire à dimenticarmi affatto di tutte l'offese.

Pol. Contessa, cessano ora tutte le mie pre-

pretenſioni: viuete pure, e in tanto veggla il Regno di Cipro frutti glorioſi dell'amor voſtro nè gli acquiſti di numeroſiſſima prole.

Cel. Dunque non più dimore: io già vi conſtituiſco à parte ò Conteſſa dell' aureo Diadema, che m'incorona le tẽpia. Ma intanto reſti anche il Caualiere della Roſa premiato al fine di tãti ſudori ſparſi dalla ſua fronte per beneficio di queſta Regia. A voi dunque ò Edemondo aſſegna Celidoro Spinalba in iſpoſa. Ella ſia voſtra?

Spi. Ora ſi, che poſſo dirmi veramente felice.

Edem. Ora ſi, che per me apparue vna volta ſereno il volto della fortuna. Sire. Alle grazie eccelſiue, che mi diſpenſa la voſtra mano, non hò io lingua baſtante per ſodisfarmi nelle eſpreſſioni del godimento. Dirò ſolo, che voſtra Maeſtà non hà collocata la Prencipeſſa Spinalba in ſoggetto, che non ſia alla medema eguale almeno nè natali. Ella nel Perſonaggio del Caualier della Roſa non ſpoſerà Edemondo, ma benſi Mulearbe figlio del Rè d'Epiro. Io ſon quegli ò Celidoro, io ſono, che ſolamente per giungere al poſſeſſo della mia bella Prencipeſſa diedi vn lungo adio alle delizie del Regno con fingermi quiui Edemondo: ſoura vna tela, sù di cui induſtre Penello hauea colorite le bellezze

di

di Spinalba, io dedicai all'istessa con i primi sguardi il mio cuore: Doppò quà venni, amai, fui gradito, combattei, vinsi, e finalmente trionfo.

Spi. Ah caro, e perche tacere sino ad'hora le condizioni dell'esser vostro?

Cel. Ah Amico, e perche non scoprirui prima senza permettere, che io vsassi con voi trattamenti si deboli?

Edem. In tanto Prencipe Oronte non vi marauigliate in sentire, che vn figlio del Rè d'Epiro v'habbia priuato del Regno. Amore ne fù la cagione.

Cel. In tempo di tante allegrezze cessino anche le auuersioni: Prencipe Oronte io già v'inchino per Rè di Rodi. A voi restituisco quella Corona, e solamente vi prego ad'introdur meco, e col Prencipe Mulearbe da quest'ora si saldi principij d'vna lunghissima pace.

Edem. Si si non sdegnate ò caro questa oblazione, e per stabilire maggiormente frà i nostri Regni vna ferma quiete io vi destino per Consorte Adaleida mia sorella, purche dà voi non si mostri l'animo alieno ad'accettarla.

Pol. A grazie cosi improuise non sò, che risspondere: e il mio Regno ò Celidoro, e la vostr' Adaleida ò Mulearbe io riceuo per pegni sicuri di quella pace, che in vn momento solo seppe felicitare trè Regnanti.

Cel. In tanto aprasi il campo alle alle-

grez-

grezze. Esultino i sudditi.

Fior. Festeggino i Popoli.

Spi. Preparinsi giostre.

Edem. S'apparecchino Tornei.

Pol. Diasi bando eterno alle mestizie.

Cel. Ritorni il giubilo, e risiedendo egli ne nostri cuori non meno, che nelle nostre reggie faccia apertamẽte conoscere al mondo tutto, che null'altro seppe rendere à noi le smarrite contentezze dell'animo, se non che l'infelicità d'Edemondo ridotta poi ad'essere ricolma di consolazioni impensate per tutti; non essendo douere, che haueſſero à pullulare spine d'affanni dà Mulearbe, che è stato sin'ora il Caualiere della Rosa.

IL FINE.

Comedie ſtampate da Franceſco Leone Libraro in Piazza Madama.

Del Sig. Gioſeppe Berneri.

S. Roſa di Lima.
Le Spoſe del Cielo.
S. Dimpina.
S. Suſanna.
La Felicità Ricercata.

Del Sig. Gio. Batiſta Salvati.

S. Glafira.
S. Apollinara.
Fortuna per i capelli.
Fortuna, e dormi.
Il troppo è troppo.
La Vignata.
il Teſoro.

Del Sig. Gio. Battiſta Ricciardi.

La Forza del ſoſpetto.
Chi non sà fingere non sà viuere.
L'Oſtaria di Liuorno, ouero la Ruota di Fortuna.
Amore è cieco, ouero la barberia.

Del Sig. Pietro Paolo Todini.

Egidio, ouero lo Schiauo del Demonio.

B. Margarita di Cortona.
Il Prencipe innamorato di se stesso.

Del Sig. Marco Largi.

Chi la dura la vince.
La Regia è vn sogno.

Del Sig. Benedetto Lassari.

Amori disturbati.

Del Sig. Vincenzo Maria Veltroni.

Le Pazzie per venderta.
L'incãti del genio nell'ãtipatie fortunate

Del Sig. Gio. Andrea Moniglia.

La Forza dell'honore.

Del Sig. Antonio Paccinelli.

I Trionfi di Morte.
Ariana tradita.

Del Sig. Andrea Ciccognini.

La Forza dell'Innocenza ne' sucessi di Papirio.
Giasone Dramma.

Del Sig. Roncioni.

D. Pasquale in villa.

Di

Del Sig. Arcangelo Spagna.

La Dama folletto; ouero le Larue amorose.

Del Sig. Melchior Bossi da Cori.

Le insolenze di Pascarello Citrolo.
La Pedrina:

Del Sig. Gio. Andrea Lorenzani Romano.

Gl'Euenti inaspettati.

Del Sig. Gio. Alberto Baroni:

La Veglia ouero far di necessità virtù.

Del Sig. Manardo Catosi.

La Vendemia.

Del Sig. Caualier Mandosi.

L'Innocenza Trionfante.
L'Adargonte Tragedia,

Del Sig. Marchese Bartolomei.

Il finto Marchese, ouero le gelose cautele

Del Sig. Abbate Gio. Batista Tessi.

Le nozze pudiche de i SS. Grisante, e Daria.

La

La Forza della Carità.
L'Innocenza riconosciuta.

Del Sig. Francesco Torretti.

La Pazzia di Clorinda;

Del Sig. Merlin Caracolli.

L'Amante spiantato;

Del Sig. Gio. Bartolomeo Duranti.

Il Caualiere della Rosa.

Del Sig. Calamari:

L'Amista pagata.

Del Sig. N.

La Donna ancora è fedele Dramma.

Del Sig. Valerio Inghirami:

I Danni del Equiuocho.

Del Sig. Virgilio Verucci:

La Moglie superba.
Pulcinella amante di Colombina.

Del Sig. Abbate Marco Amerighi.

Le sventurate grandezze d'Oronte.

Autor

Li veri Amanti.
Il Peccator disperato.
Trufaldino medico volante.
Le Zitella Combattuta.
L'Hostaria di Velletri.
La bella Negromantessa.
L'Ostessa sorda.
La Scuola de' Pulcinelli.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE